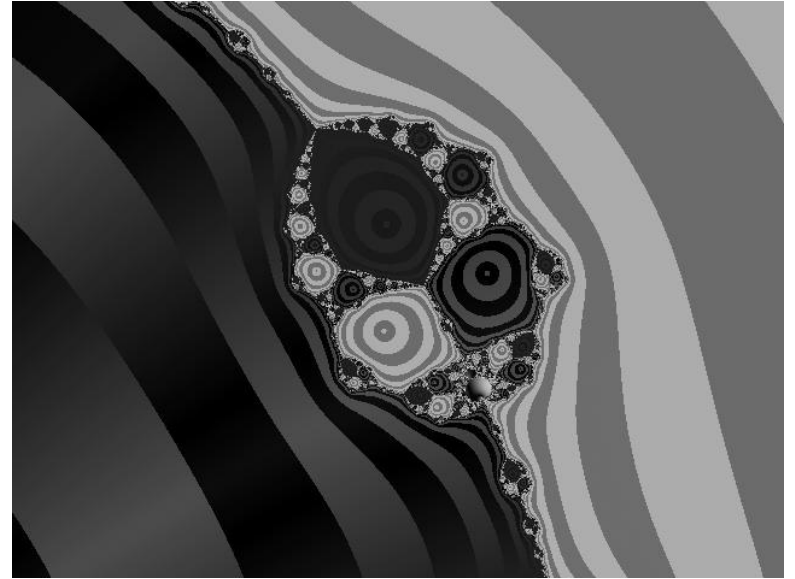


> Mota <



CONIUGALE

Quella mattina le spalle di Alice, sotto lo scialle rosa e verde, non smettevano di sussultare a causa degli attacchi di tosse. Una volta sopiti, lei raschiava con il naso e ingoiava il catarro.

Omar si lasciò cadere sulla panca, respirando a fatica. Postumi terribili. Credeva che la testa gli si stesse deformando. “C’è un mostro, qui dentro” la informò. Lei si voltò a metà. Poi riprese a sciacquare i piatti.

L’atmosfera era spessa come vapori di fonderia. Sul fornello, in una pentola smaltata piena d’acqua bollente, danzavano tre grosse patate, cozzando senza effetti percepibili una contro l’altra, a turno.

“Avrà anche l’aspetto di una cucina” biascicò Omar. “Ma non è posto da esseri umani.”

Alice cercò di decodificare lo stato delle cose. Sovente, in circostanze analoghe, lei gli aveva offerto un approdo in qualche zona del suo corpo e gli aveva parlato con il tono adeguato, per tranquillizzarlo. Omar aveva bisogno di questo genere di cure, nonostante fosse ormai bucato e logoro al pari di ogni loro indumento e di ogni loro giornata. Al culmine dell’onestà, lui sosteneva di aver trangugiato tanto di quel vino scadente, nel corso della vita, da essere arrivato al punto di non provare una e una sola emozione che non contenesse solfiti. Anche se non le faceva piacere, Alice si vedeva costretta a crederci.

“Non va bene, eh?”

Dalla panca, Omar le osservò la schiena. Era come un pianeta, come una collina di stracci smossa dai barboni. Alice era un evento naturale pericoloso. Quando Omar non riusciva a sopportare la sua presenza, si lasciava sprofondare in una sorta di dormiveglia, lo stesso assopimento con cui certa gente potrebbe seguire un documentario sui tornado o la desertificazione ambientato in qualche lontana parte del mondo.

“Come vuoi che vada?” le rispose.

Udendo quel tono, Alice si irrigidì sulle gambe e si fermò.

“Qui ci sono solo mostri. Nella tua cazzo di cucina.”

“Hai ragione” disse lei. Dispose le stoviglie sul ripiano accanto al lavabo, raccolse uno strofinaccio e si asciugò le mani. Con i rebbi di una forchetta controllò il grado di cottura delle patate. Tossì, e un grumo lievemente salato le si appallottolò sulla lingua.

Omar non si mosse. Arenato sulla sua fonda, ora taceva.

Lei non gli andò in soccorso.

Dopo un po’, lui ricominciò a farneticare. Parlava di mostri, di fame, di emicrania.

Alice lo sentì strascicare il passo fin dietro di lei. Si girò a guardarlo. La sua fronte sembrava una corteccia scanalata. Gli occhi, sotto le folte sopracciglia nere, erano piccoli e arrossati.

“Sempre al lavoro” disse Omar. Aveva un tono più mansueto.

“Sei venuto a scusarti?” Dentro di sé, in qualche cantuccio, lei sperava che la guerra finisse con il non esplodere del tutto. Lo sperava davvero. “Tesoro...”

Alice sorrise, la protesi dentaria integrale luccicante di troppa saliva. Un sorriso commovente nella sua dolcezza. Purtroppo, lo sguardo di Omar era già inciampato nel neo sotto il labbro inferiore della moglie, una biglia sporgente di carne inservibile, brunastra, con quei due peli neri a fungere da decorazione.

“Dovremmo proprio escogitare qualcosa per quel neo” suggerì lui. “Cauterizzarlo.”

Alice lo colpì e lo sospinse via con una natica, occupando tutto lo spazio tra loro. “Vattene.”

Lui scrollò le spalle. “Magari stavo scherzando, piccola. Che dici?”

“Dico vaffanculo. Vattene. Certe mattine sei proprio una merda.” Alice tirò su col naso.

“È colpa della sbronza, piccola. Il cervello mi sta scoppiando. Vieni a letto a farmi compagnia, tra un paio d'ore starò meglio.”

“Devo finire qui.”

“Abbiamo un bel po' di polenta.” Omar gesticolò in direzione della dispensa. “Posso metterla sul fuoco più tardi, magari con un bel sugo. Farò tutto io e non sarò mai più una merda. Te lo prometto.”

“Credi che io non sia più capace di cucinare?” gridò lei. “È questo che pensi?”

Il cranio di Omar si dischiuse come un seme sotto terra.

2

Quattro o cinque giorni dopo, lui rientrò in casa, scrollandosi il terriccio del giardino dalle scarpe, si richiuse la porta alle spalle e trovò Alice su una sedia, accanto alla stufa, intenta a leggere un libro.

La sedia sembrava davvero troppo esigua. Alice vi straripava da ogni lato. Reggeva il libro con una mano, e con l'altra si sistemava incessantemente la crocchia, di cui toccava e ritoccava le ciocche castane venate di grigio.

Nella stufa, intanto, la legna scoppiettava.

“Che razza di nebbia” disse Omar. Si sfilò i guanti di lana e li posò sul tavolo. “Mi ascolti?”

“Peccato” disse Alice.

“Per cosa?”

“Per la nebbia.” Alice parlava senza staccare gli occhi dalla pagina. “Mi sarebbe proprio piaciuto prendere un po' di sole, oggi.”

“Cristo Dio.” Omar scosse la testa. “Complimenti. Continua pure se ti diverti.” Raggiunse la credenza, spostò un paio di bottiglioni di vino, prese la vodka: ne rimaneva un sorso. Due, frazionandola da bravi economi. “Sarà un mese che non si solleva da là fuori. Fai pure la spiritosa. Tanto non cambia mai. Te lo dico io come va a finire...” Il tappo stridette, ruotando fino in fondo alla sua corsa. Omar bevve e lanciò la bottiglia nel lavandino pieno d'acqua e di stoviglie da lavare.

Alice restò impassibile. Senza alzare lo sguardo, sussurrò: “Dovresti essere più delicato, con me”.

“Cosa ci guadagno?” Omar andò a sedersi sul divanetto, sulla coperta beige e bianca a quadri, sollevando uno sciame di corpuscoli che si smarrirono lentamente nell’aria.

La stufa esplose due colpi. La legna crogiolava.

“Dovresti essere più delicato e basta” disse Alice. “Io ti amo.”

Omar la guardò. Lei utilizzava quelle formule per sbriciolare la sua asprezza, per quanto artificiosa. Sapevano entrambi quanto fosse artificiosa e fine a se stessa.

“Ci credi?” domandò Alice. “Ci credi che ti amo?”

“Non lo so” rispose Omar.

A quel punto, Alice si sentì come smossa, e provò una paura nuova e informe. Chiuse il libro e se lo nascose in grembo. La sua metà ragionevole non trovava nulla per cui valesse la pena allarmarsi. Ma l’altra metà aveva già cominciato freneticamente a cercare Omar.

“Come fai a non crederci? Ho amato solo te, fin dall’inizio. Anche quando fingevi di essere qualcos’altro.”

Omar rimase in silenzio, immobile, tutt’uno con il divano.

Erano come pesi librati alle due estremità di un’altalena.

“Non mi attiravano nemmeno gli uomini che mi facevano la corte. Quelli che si impegnavano al massimo per farmi sentire al centro dell’universo, anche se non ero bella. Ehi, mi stai ascoltando?”

Omar disse: “Nessun uomo ti ha mai fatto la corte”.

“Mi invitavano a cena e mi adulavano di continuo” ribatté Alice.

“Stronzate. Quei tizi cercavano solo di raggranellare un po’ di autostima e di rimediare una scopata. E poi, non dimentichiamoci dei tuoi soldi...”

“Perché fai così?” disse Alice. “Io ho amato sempre e solo te. Mi sono beccata la clamidia, da te.”

“Dai, smettiamola con questa storia della clamidia.”

“Per averti amato dall’inizio, questa è stata la ricompensa. Una malattia è stata la mia ricompensa. Me lo meritavo, forse? Adesso sono vuota e irrecuperabile. Tutto perché ti ho amato dall’inizio, e tu mi hai dato in cambio solo la clamidia.”

“Ho detto di finirla con questa storia della clamidia.” Omar sollevò una mano. “Ho scopato male finché non ti ho conosciuta. Va bene? Vuoi rinfacciarmelo in eterno? Razzolavo nel lerciume, d’accordo, ma per un uomo una scopata è pur sempre una scopata. Vuoi vedermi implorare pietà in ginocchio?”

Alice scosse la testa. “No, ma devi starmi a sentire lo stesso. È importante.”

La stufa, adesso piano, gorgogliando di fiamme basse.

Omar taceva.

“Siamo vecchi e mediocri” continuò lei. “E pazzi. Potremmo tirare le cuoia da un momento all’altro. Tu, con quello che bevi, dovresti già essere sotto terra da vent’anni. Non vali niente. Sei buono solo a portarti addosso tutti quei peli. E io... be’, non appena mi giro tu vorresti *cauterizzarmi*.” Fece una pausa. “Tesoro... non credi che siamo un bello schifo, io e te?”

“Perdonami. Stavo giusto cercando di non pensarci più.”

La stufa scricchiolò e scoppiettò di nuovo.

“Però devi essere più delicato, con me” puntualizzò Alice.
“Non possiamo arrivare ogni volta al limite, prima di fermarci. Lo so benissimo che sei d'accordo. Tu sei uguale a me. Con l'unica differenza che io ti amo.”

“Adesso stai esagerando. Anch'io ti amo, smettila di dire fesserie.”

“No” ribatté Alice. “Tu non mi ami affatto.”

“Smettila.”

“Tu non mi vedi nemmeno.”

“Smettila.”

“Non mi ami perché sei ancora convinto che un giorno ti capiterà qualcosa di meglio.”

“Chi l'avrebbe mai detto, eh? Finalmente sei in grado di leggermi nel pensiero...”

“È semplice” continuò Alice. “Tu non mi ami, non ti sforzi di amarmi, non ti capita di amarmi neanche per sbaglio. Va bene così, per carità. Ma io ci credevo, all'amore eterno. Non tra persone normali, ma tra due mostri sì... Due mostri, come dici tu. E due mostri si amano perché nessun altro, fuori, li ama. Il loro è un amore infallibile. Però tu riesci a non amarmi. Anzi, ci riesci alla perfezione.”

“Piccola.” Omar la fissò. “Ti sei bevuta la mia vodka, mentre ero fuori?”

Alice abbassò la testa. “Sì.”

“Stai straparlando. Ti sei bevuta quasi tutta la mia bottiglia, e adesso vuoi convincermi che io non ti amo e chissà cos'altro. Te ne rendi conto?”

“Sì.”

Passò un intero minuto senza che nessuno dei due aprisse bocca. Udivano i crampi della loro casa di legno che si dilatava, i crampi del loro stomaco, il ribollito dell'alcol indigeribile e della stufa di ghisa. C'era un'immobilità precaria, benché gentile nella sostanza. Poi Omar disse: “Non importa”.

Alice si grattò il mento.

“Cosa stavi leggendo?”

“Heidegger.” Alice sollevò il libro e glielo mostrò. Strofinava i piedi uno contro l'altro davanti al portello della stufa. Accennò un sorriso. “Un saggio intitolato *Il concetto di tempo*.”

Omar fece una smorfia. “Il tempo ha un concetto? Sul serio? Ma allora è grandioso. Credevo fosse soltanto un macchinario, una cosa gelida che cagava rospi in giro per il pianeta...”

“Molto profondo” disse Alice.

“Già. Ogni tanto vado anch'io profondo, piccola.”

“La mia era ironia.”

“Non so minimamente cosa significhi” rispose Omar.

“Bugiardo.” Alice si alzò in piedi. Il suo corpo catturava i bagliori della stufa, come un buco nero, i polpacci carnosì che

spuntavano da sotto la gonna erano attraversati dalle svelte lingue del fuoco poco distante.

“Ti va di abbracciarmi, tesoro?”

“No” disse Omar.

“E di farmi ballare un po’ il culo?” Alice veniva avanti.

Accogliendola, il divanetto variò il suo grado di deformazione. Omar si sentì scivolare. Lei gli slacciò i pantaloni con una certa premura, quasi una disperazione. Gli prese l’uccello in mano, poi in bocca, e scomparve. La peluria dell’inguine le sfiorava le guance quando andava in basso. Omar grugnì. Lei aveva smesso di meravigliarsi di quanto fosse facile, e lui detestava che fosse tanto facile. Quello era il loro punto di convergenza.

Alice si staccò un attimo. E allora Omar la afferrò da sotto le ascelle e la sollevò con un po’ di rabbia, non senza difficoltà. Scese dal divanetto, tenendo Alice stretta a sé. Sembrava una lotta. Le gambe incespicavano. Alice gli aprì la strada, lui la condusse verso il tavolo. Omar avrebbe voluto chiudere la faccenda in poco tempo, lei non glielo avrebbe permesso. Si fermarono quando Alice premette i palmi sul legno del tavolo con un suono appiccicoso. Si fermarono quel tanto che bastava per svestirsi ancora, sghembi. Omar la afferrò per i fianchi, le sue dita scomparvero nel caldo e nel morbido. Vedeva sua moglie ridotta a una schiena, a un territorio rosa, immenso e pianeggiante. Con uno scatto invertito Alice lo caricò, spingendogli tutta la carne sull’uccello, facendogli quasi male. A quel punto Omar iniziò a rimbalzare contro di lei, ad abbattersi come

un’onda, come un oggetto, e la parte più urgente di lui prese a fondersi e a sfrenarsi e a macerarsi. Sudavano. Sguazzavano in quella pozza dove si amalgamavano. Dal contatto retrattile si levò un odore di mucose, di spiaggia, di erba bagnata e di canali di scolo. Così limitata, Alice era comprensibile. Così ritmico, Omar aveva senso. Lei gli disse qualcosa da una lontananza interstellare. Lui non la sentì. Lei aprì gli occhi e vide il tavolo, due mani inchiodate su quel tavolo. Una specie di orgasmo passò di lì, lambendola appena. Alice chiuse gli occhi e li riaprì e vide il tavolo, due mani sempre inchiodate su quel tavolo. Sapeva che quelle mani erano le sue. Il bacino cominciava a dolerle, era scomoda ed esausta. Voleva sdraiarsi e sentire Omar sopra di sé. Ma non avrebbe fermato quel pestaggio, ora che le dita di Omar avevano trovato il clitoride in fondo a tutta la sua carne, e lei ne avvertiva il sangue, la circolazione, il palpito. Avrebbe voluto liberarsi, e allo stesso tempo avrebbe voluto che lui entrasse con maggiore lentezza e maggiore precisione. Pensava che i gomiti avrebbero ceduto, l’avrebbero abbandonata da un momento all’altro, e che avrebbe sbattuto il muso sul legno. Omar spinse e per un secondo le fece male. Alice aprì gli occhi lacrimosi e vide il tavolo, una mano di Omar sopra una delle sue mani, accartocciata. Poi sentì il calore totale del corpo di Omar, la coltre della sua peluria, che le si posavano sulla schiena. Si incollarono come due palpebre assonnate. Lei aveva bisogno di ossigeno, spalancò la bocca. Omar le diede uno scossone più breve, più ravvicinato. Lei spalancò di più la bocca. Omar era quasi dall’altra

parte, colpì corto e profondo. Lei si sentì crollare una parte della mandibola. Aprì gli occhi e vide il tavolo, i denti posticci che le erano sgusciati dalla bocca. La dentatura superiore era appoggiata a quella inferiore, come su uno scalino, entrambe rivolte verso di lei. Un altro pezzo di lei, su quel tavolo. I contorni oscillarono ancora, ma non per molto. Quando Omar emise il respiro definitivo accanto al suo orecchio sinistro, lei provò una specie di solletico sperduto, nel suo cuore più lontano. Le cose rallentarono e ripresero la loro forma consueta. Alice guardò meglio, mise a fuoco, e accettò quella realtà. Che la sua dentiera, senza nessun controllo ma con una certa aria di complicità, le stesse sorridendo. Così sorrise di rimando, solamente con le gengive. Capì che tutto si era sistemato. E quando Omar si staccò da lei, afferrò i denti, li strinse nel pugno. Erano umidi. Poi corse in bagno per rimetterli al loro posto. Nell'abisso nudo che le si era aperto in faccia, simile al becco di una tartaruga.

La faina – che dal principio dell'autunno era venuta a rifugiarsi nel sottotetto della casa – balzò di scatto contro la parete, nel punto più vicino alla testa di Omar, proprio sulla sua verticale, spargendo il rumore violento di tanti chicchi di grandine che si rovesciassero sulle sottili assi di legno della controsoffittatura. Dritti sopra la sua testa, gli artigli dell'animale grattavano furiosamente. Gli occhi di Omar si aprirono e la testa cominciò a girargli di sbieco, come se contenesse una massa instabile di piombo fuso, e la luce povera che riempiva la stanza cominciò a girare di sbieco in preda al panico, e Omar scostò le coperte e scivolò sul pavimento in preda allo stesso panico, tanto disumano da fargli temere che nel giro di pochi secondi avrebbe potuto spappolargli il cuore, uccidendolo definitivamente come un povero idiota tra miliardi di simili – idioti fortunati, che avrebbero continuato con le loro imprese a imbrattare qualunque cosa sfiorassero, senza nessun riguardo, ancora per qualche tempo.

Mentre faticava a rimettersi in piedi, ebbe la doppia sensazione che il mondo si fosse paralizzato e che la faina stesse cercando di sottrarsi al medesimo destino. Era impazzita, galoppava avanti e indietro con quelle sue unghie rumorose, sbatteva contro le pareti e ripartiva, con la testardaggine di un giocattolo giapponese difettoso. Omar respirava qualche centimetro al di sopra della superficie – proprio così, la superficie della morte – intuendo che era solo l'ovvietà di quel momento a renderlo tanto atroce.

“Alice...” mormorò.

Nessuna risposta. Il calore della cucina gli sembrava lontano, nel passato, nella vita di un estraneo. Sollevò lo sguardo e la testa gli diede l'impressione di cappottare. Omar aveva sempre avuto paura di morire. Ma adesso aveva paura che tutto quanto stesse morendo. Una morte sopra di lui, sotto il letto e dentro gli oggetti, una morte tanto repentina e universale quanto coerente.

Poi la faina scivolò verso l'angolo più lontano della stanza, portando con sé quel suono terribile. Il controsoffitto smise di sussultare. Ci fu un attimo di silenzio, simile a quello di una bocca che avesse appena smesso di gridare o di chiamare aiuto. Omar chiuse gli occhi. Li riaprì. Già i colori erano diversi, l'aria più tranquilla, più ampia, un'aria dalla quale si poteva ricavare l'ossigeno necessario. Li richiuse e li riaprì. Qualcosa, a quel punto, svanì dal suo petto. Il cuore riprese a battere normalmente, la testa si riallineò alla spina dorsale.

Lentamente, Omar si alzò, aggrappandosi al materasso. Si sedette. Restò lì seduto per un intervallo che gli parve lunghissimo.

Sentì lo scalpiciare di sua moglie e un rumore di stoviglie crollate. Allora si alzò e si mosse piano verso la cucina.

Alice stava correndo. Teneva davanti a sé, con le braccia tese, una padella dalla quale fuoriusciva una pasta color zafferano, una specie di enorme polipo argilloso e ribollente che non avrebbe sfigurato in un b-movie di fantascienza del 1955.

Quando si accorse della sua presenza, lei strillò: "Aiutami, non startene lì impalato!"

Ma si svolse tutto troppo in fretta perché lui potesse parteciparvi. Alice aprì la porta di casa, estraendo una mano dall'impasto con un risucchio, rischiando così di far cadere la padella e il suo raccapricciante contenuto. Poi si lanciò in giardino, svanendo tra i rivoli di nebbia che ricaddero sulla soglia. Quando rientrò, aveva il fiato grosso, le guance vivide e le mani imbrattate di giallo. La crocchia le pendeva da un lato, al di sopra di una spalla. Della padella non c'erano tracce.

Omar si gettò sulla panca, scrollando il capo. "Cristo Dio."

Alice si sedette di fronte a lui. "Potevi almeno aprirmi la porta" disse.

"Ho rischiato di morire, stamattina. Lo sai?" Omar ispirò. "Cosa diavolo era, *quella*?"

"Un'omelette" rispose Alice. Aveva sollevato il mento in un gesto di sfida, il neo puntato contro di lui.

"Un'omelette?"

Alice annuì. "Un'omelette alle erbe."

"Cristo di un Dio" disse Omar. La fissò. "Piccola, quell'affare pesava come minimo quattro chili."

"Può darsi."

"Stava *schiumando* dalla padella!"

"Tu l'hai visto meglio di me. Sei rimasto lì senza fare niente." Alice si mise a tossire. Tirò su col naso e ingoiò. Il colorito delle sue guance era aumentato. Emanava calore.

“Un’omelette.” Omar le mostrò i palmi in segno di resa. Poi appoggiò la nuca contro la parete e chiuse gli occhi. “E io, di là, ho sfiorato la morte... D’accordo. Oggi sarà meglio non rischiare troppo. Che ne dici?”

4

Abbassando la tendina, e chissà per quale motivo, un mattino Alice si ritrovò addosso una gran voglia di piangere.

La nebbia aveva rimosso tutto. Si muoveva, eppure avresti potuto scommettere che fosse immobile. Perché era proprio ambigua, pareva immobile e si muoveva, si appesantiva, si ritraeva. Qualcosa di polmonare, una ventilazione enorme, una scansione metrica di branchie. Se la fissavi per troppo tempo, avevi la sensazione che ti avessero premuto un cuscino contro la faccia. Non c’era più nulla. Nulla da vedere, da toccare, né un posto qualunque, per camminarci. Là fuori, ogni prospettiva era scomparsa. I paesaggi rimossi, le gradazioni e le rotondità della terra mangiate vive.

“Sto pensando a quella nebbia” disse Alice. “L’hai vista? Voglio dire, l’hai osservata attentamente?”

Omar scosse la testa. “Saranno un paio di giorni che non la controllo. A che punto è?”

Sul tavolo c’erano due volumi di Heidegger e un libretto di poesie di Prévert. Alice vi posò sopra le mani, intrecciando le dita con una lentezza sacerdotale. Il centrotavola metteva in mostra chiazze d’ogni tipo: cibo, fuliggine, perfino sangue. Accanto spiccava uno dei bottiglioni di vino rosso. Omar studiò il proprio bicchiere vuoto. Alice pensò che fosse un gesto molto teatrale. Lui se lo rigirava tra le dita, sempre nello stesso senso, neanche potesse rivelargli uno spiraglio segreto o qualcos’altro, qualcosa di risolutivo, una sentenza, una via d’uscita. Ma non aveva l’aria di essere

preoccupato. Buttava giù vino con sorsate energiche da mezzo bicchiere l'una. Alice si aggiustò i grossi seni, si addossò maggiormente al tavolo e sospirò.

“Avanti” la incoraggiò Omar. “Si vede che ce l’hai sulla punta della lingua.”

“Ma tu non mi fornisci un pretesto.”

Omar sgranò gli occhi. “Per parlare con me? Tu sei pazza.”

“Già.”

“Nel senso che non ti serve un pretesto per parlare con me.”

“Oggi devi essere di buonumore, allora” disse Alice.

“Io mi sento sempre uguale.” Omar si versò del vino.

“Se lo dici tu.” Alice si alzò. Cambiava posto alle ombre, quando si muoveva. Trasfigurava il grado di luminosità della stanza. Tornò dal lavabo con un bicchiere. Lo agitò accanto al bottiglione e Omar dovette riempirlo. Lei si risedette. Bevve.

“Allora?” disse Omar. “Voglio sapere della nebbia. O di qualsiasi altra cosa. Qualsiasi cosa tu abbia pensato.”

“Davvero?” disse Alice.

Omar annuì.

“D'accordo” cominciò lei. “L’ho osservata. L’ho osservata a lungo e senza mai desistere. Devi ammetterlo: dopo un po’ ti fa venire voglia di lasciar perdere. Ma io ho continuato a osservarla, tenendo duro. Finché non mi ha toccata. La sua essenza, capisci? Mi ha come aperto gli occhi.”

“E quindi?”

“Credo che quella nebbia sia il nulla” dichiarò Alice.

Omar si concentrò a lungo. “Io invece credo che il frigorifero sia rotto” annunciò.

“Devi andare più giù, se vuoi farmelo sentire. Tesoro...”

* * *

Il compressore del frigorifero si staccava con il rovinio di una palla da bowling che rotolasse nelle viscere di una pista profonda quanto la Terra, fino al fulmineo tuffarsi e poi colare a picco, piano, per tutta l’oscura estensione di una fossa oceanica.

* * *

Non facevano una fatica diversa da quella di tutti gli altri. Non una fatica eccessiva, comunque fosse. Omar si risollevava da una sbronza con un’altra sbronza. Tutta la sua fiducia che le cose sarebbero tornate a posto consisteva in quello, mentre la speranza, in Alice, era congenita e apparentemente inesauribile come una vena di petrolio.

L’adempienza delle loro vite era pura meccanica del bisogno. Se sentivano freddo, tentavano di scaldarsi. Con la legna, oppure litigando, oppure con il sesso.

Omar era consapevole che il calore del vino si limitava alla vasodilatazione, un’illusione del sangue che andava rinnovata.

Dopo un paio di bicchieri, amava tutto quello che lo circondava. Compresa Alice.

Poco distante, dapprima solo nel cuore, Alice si stava trasformando.

Il fatto che avesse voglia di parlare della filosofia di Heidegger era una conseguenza marginale del processo.

* * *

Acqua. Una pozzanghera in cucina. Sopra vi galleggiavano sporczia e miche di brace spenta, e qualche capello di lei. L’odore di vecchissimi fondi di caffè – da settimane ne avevano esaurito le scorte – e bucce di patata, indumenti affumicati e sudore, dava all’atmosfera una compattezza equatoriale.

Un lungo arco di silenzio. Poi il compressore, che emetteva quel suono discontinuo, faticoso, come di dadi agitati dentro un barattolo. Il frigorifero cominciava a vibrare, passando attraverso tutta la sua sequenza di comportamenti anomali. Sobbalzi, una sorta di centrifuga, la finale evacuazione dell’acqua. Così Alice iniziò a sostenere che qualcosa fosse andato storto in fase di assemblaggio. La sua ipotesi era che i costruttori avessero montato i pezzi di una lavatrice dentro il loro frigorifero, e che tale composizione ibrida stesse ora producendo conflitti devastanti all’interno della psiche dell’elettrodomestico.

“Aggiustalo, tesoro. Mi mette paura. Ha tutta l’aria di non essere contento della sua sorte e dell’uso che ne abbiamo fatto in tutti questi anni. In fondo, lui *desidera* essere una lavatrice.”

Inginocchiato a terra davanti al frigorifero, con le mani nella pozzanghera, Omar disse: “Prima dovrei almeno capire cosa fa di preciso quando funziona”.

* * *

Quei due, senza una radio, senza il telefono, con un frigorifero posseduto dalla coscienza di una lavatrice, restando acquattati nella nebbia – *credo che quella nebbia sia il nulla* – come animali feriti che tentassero di non farsi scoprire dai cacciatori, abituatisi a un profilo tecnologico minimo, senza neanche una vaga idea degli avvenimenti e delle tappe evolutive e delle conquiste epocali su cui ci si sarebbe dovuti formare delle idee, opinioni da scambiare, ma scambiare con chi, se quei due – quei due *mostri* – se per loro la consunzione rappresentava davvero l’unico atto quotidiano.

* * *

“Devi andare più giù, se vuoi farmelo sentire. Tesoro... Più giù, Omar, non lo sento. Che ti succede? Ti ho detto che non lo sento! Siamo un po’ scarichi, oggi, eh? Tesoro? Non sarà mica una cosa grave? Non starai mica diventando impotente? Diamine, bevi in

continuazione. Questo no, tesoro, uno scherzo del genere non potrei sopportarlo. Già mi hai praticamente rovinato la vita... se adesso non riesci neanche più a fare il tuo dovere... Spingi, tesoro, avanti. Non mi costringere a chiedere il divorzio. Pensi che non lo farei? Non sento niente, Omar. Cosa sei diventato? Un omuncolo sessualmente incapace, ecco cosa. Guarda che lo chiedo, il divorzio. Non me ne frega niente di quella nebbia. Faccio i bagagli e me ne torno a valle, e ti lascio qui da solo con le tue palle scoppiate. Allora? Vuoi andare più giù, o no?”

Alice si discostò con un rumore di viscidume sdrucito. “Va bene, ho capito. Oggi è inutile.” Si abbassò, glielo sbrattò approssimativamente con l’orlo della canottiera, si levò la dentiera e glielo prese in bocca.

Si impegnò per qualche secondo, ma Omar crollò all’indietro, ansimante, e dopo un minuto si addormentò.

* * *

“Non indovinerai mai cosa ho trovato” le disse Omar. Era entrato di corsa, non si era nemmeno tolto quel pastrano tutto bucherellato per via delle tarme.

Alice appoggiò sul divano il libro di poesie che stava leggendo.

“Vuoi provare a indovinare?”

Lei sorvolò mentalmente quella casa, i loro nascondigli, il loro passato, la loro follia accantonata e impolverata di altra follia. Omar era in piedi di fronte a lei. Una mano inguantata stretta a pugno, il torace che gli si sollevava e abbassava affannosamente sotto i vestiti.

“Hai ritrovato le bacche di belladonna che avevamo messo a essiccare nel vano dell’armadietto in cantina, quello dove tieni tutti quegli attrezzi che non sai usare. Dovrebbe essere un sacchettino di stoffa porpora, chiuso con un pezzo di spago”. Alice riprese in mano il libro. “Vuoi giocare ancora?”

Lui sgranò gli occhi. “Tu non puoi essere mia moglie.”

Rovesciò la mano. Al centro del guanto c’era un piccolo sacchetto di stoffa, color porpora, chiuso con un nodo di vecchio spago.

* * *

Omar se ne stava seduto su quella panca per ore.

Ore lunghe come l’autunno e l’inverno messi assieme, giocherellando con un temperino, marcando la lama nel legno, incidendo virgole o mezzelune o sorrisi, tamburellando le dita, aspettando che Alice mostrasse i tipici segnali di chi intendesse attaccare briga.

Per quanto a volte lo raggiungessero senza il suo consenso, Omar si sforzava di evitare qualsiasi pensiero o congettura troppo ardita. Gli importava unicamente quel fatto, e cioè che un giorno

sarebbe morto. Però, ogni tanto, il cervello lo conduceva a spasso, in zone che lui non avrebbe voluto frequentare, instillandogli la sibillina idea che forse non sarebbe morto mai, che addirittura avrebbe potuto deteriorarsi pezzo dopo pezzo, organo dopo organo, cellula dopo cellula, senza approdare mai a una fine. A quel punto doveva riscuotersi, ripetersi che fino a quando ci fosse stato vino non avrebbe incontrato difficoltà, e che quelle insulsaggini esistenzialiste era meglio lasciarle ad Alice. Poi abbandonava anche quel corso di pensieri, perché sentiva le gambe o le natiche indolenzite e doveva sistemarsi meglio sulla panca.

Eppure, negli ultimi tempi più sovente, l’elaborazione mentale – quella sorta di passeggiata al guinzaglio della propria lucidità – tornava ad affacciarsi. Pensava che fosse colpa di Alice, le cui letture sviscerate e revisionate ad alta voce restavano sospese nell’aria, trainandolo su una secca indicata su tutte le mappe, mentre lui provava un’infinita gratitudine per la deriva dello sguardo, o per il galleggiamento gratuito delle cose – non importava in che modo rigirla. Quella era filosofia, e non faceva già più per lui.

* * *

Alice era buona e inoffensiva e grande quanto bastava.

Era anche infallibile. E se incorreva in uno sbaglio, reagiva infliggendo a Omar colpi mortali, vendicando su di lui i propri errori. Al fine di rammentargli la gerarchia, in sostanza.

Leggeva libri di cui capiva sì e no un decimo. Ma era il decimo giusto.

Era anche un uomo, un veterano dei traffici umani, nel senso che beneficiava di quell'intelletto sistematizzante e tipicamente maschile che, almeno in teoria, avrebbe dovuto tenerla al riparo dai sentimenti distruttivi e dalle scorie venefiche dell'empatia.

Ma era al contempo una sentimentale, e si divertiva un mondo a sussurrare smancerie al marito mentre gli infilava una mano nei pantaloni, come accadeva proprio adesso, proprio adesso...

* * *

Avevano scollegato il frigorifero già da parecchio tempo. Eppure continuava a colarne fuori un'acqua torbida, oleosa. La pozzanghera si ampliava fino a un determinato solco tra due mattonelle, poi si arrestava. Una volta asciugata, l'acqua riprendeva a gocciolare.

Alice riempì gli scompartimenti del frigorifero di stracci e spugne arrotolati.

Sulla superficie di quel laghetto domestico, si allontanava come una zattera un ciuffo dei peli di Omar.

* * *

Questo anomalo sviluppo della peluria sul corpo – la definizione medica corretta è *ipertricosi*.

Omar era un ipertricotico di terzo grado. Aveva peli sugli alluci, sul dorso dei piedi e delle mani, sulla schiena, sulla punta del naso, peli che spuntavano dalle orecchie, e un'attaccatura molto bassa dei capelli separata di pochissimo dalla parabola sporgente delle sopracciglia.

Era merito dell'ipertricosi se era stato in grado di raggiungere la verità, la rivelazione, quel suo *pensare è uguale a non pensare* che lo issava al di sopra delle intemperie.

E Alice... che gli accarezzava i peli della pancia come se costituissero il manto soffice di un animale domestico, vivo, indipendente, completamente staccato da lui. Un gatto, un coniglio addormentato. Un cucciolo cresciuto male, per colpa di nessuno, e bisognoso di tenerezza.

* * *

Quando lei rientrò, si portò dietro un refolo di nebbia, fredda e bianca. Lui, qualche minuto prima, aveva cominciato a tremare. Si versava il vino fuori dal bicchiere. Così aveva preso a sorseggiarlo direttamente dal bottiglione.

“Non guardarmi con quella faccia” la minacciò.

“Volevo solo comunicarti che l'orto non esiste più” disse lei, togliendosi la cuffia di lana e gli abiti pesanti.

“Bene. Fantastico. Non credi che sia una notizia straordinaria?” Omar fece un cenno con la testa in direzione del frigorifero. “Se anche quell’affare sparisse di colpo, saremmo a cavallo. Sarebbe l’inizio di una nuova vita.”

Alice prese posto di fronte a lui. “Come se fosse stato calpestato da una mandria in fuga. L’intero spiazzo. C’è solo terra rivoltata. Sai, sembra che qualcosa abbia dato *un morso* al terreno. Dall’alto.”

“Io so chi è stato” disse Omar.

“Davvero?”

“Sì. È stato Dio. Ci ha divorato l’orto, quel figlio di puttana.” Omar sentiva la bocca disattivata e gelida e ristagnante, come un cesso maiolicato.

“Non essere ridicolo” lo ammonì lei.

“Scusa, gran donna. È proprio come se qualcosa avesse dato un morso al terreno.”

“Sei nervoso. Non ti senti bene?”

“Ho fame. Tu non hai fame?”

Alice spostò lo sguardo altrove, con un’espressione neutra. “Sì. Certo che ho fame.”

“Metto su l’acqua per la polenta” disse Omar. Ma le mani gli sussultavano come cavalli da corsa, e non si mosse.

“Ne ho abbastanza di mangiare polenta” disse lei.

“Ah, sì? Vuoi che vada in paese a fare la spesa? Che ne sai, magari qualcosa ha dato uno splendido morso anche al paese.”

“Potresti almeno andare a vedere” rispose Alice. Poi scosse la testa. “Non ti arrabbiare. Ho solo detto che ne ho abbastanza di mangiare polenta.”

“Anch’io ne ho abbastanza di mangiare polenta. E di quel cazzo di frigorifero. Fallo smettere, piccola. Ti prego.”

Alice osservò il frigorifero. “Cos’ha di diverso?”

“Butta fuori acqua di continuo. Cristo Dio, versa acqua come un bambino. E singhiozza. Guardalo. Va a scatti, su e giù. Adesso non ci concederà più un attimo di tregua.”

Lei esaminò la bocca di Omar, le sue spalle, le sue mani. “Per favore, tesoro, smetti per un po’ di bere. Sei tu che tremi tutto. Il frigorifero è rotto, e noi abbiamo staccato la spina. Non c’è corrente. Non piange e non trema. Solo tu stai tremando. Avanti, posa la bottiglia.”

Omar si alzò, arrancando, e si lanciò contro il frigorifero.

Seduta sulla sedia, Alice si contrasse attorno al proprio cuore. Strinse le labbra.

Omar sferrò un calcio allo sportello, il frigorifero si inclinò verso il muro retrostante, restò per un secondo in equilibrio e ricadde in avanti.

Un getto d’acqua inondò i piedi di Omar. Alice non riusciva a capire da dove fosse sgorgato – la pressione autentica, forsennata, come il sangue da un’arteria recisa.

“Hai visto?” gridò Omar. “Hai visto questo coglione? Allora, coglione, cosa credi di fare?”

Percosse ripetutamente il frigorifero con calci e pugni, gomitate, ginocchiate. Lo abbracciò, poi, come un lottatore di sumo che volesse spingere il proprio avversario fuori dal cerchio, o atterrarlo. Certe parti di Omar, tumefatte, si divaricavano e sanguinavano.

“Hai visto come combatte, questo coglione? Sei stata tu a scegliere la marca, ricordi? Hai detto: questi frigoriferi sono davvero robusti. Cazzo se avevi ragione. Guarda come combatte!”

Alice contemplò quel suo marito ubriaco che metteva paura, che cadeva e si rialzava sempre più debole, nero e ingobbito come una blatta.

“Ma adesso ti finisco...” mormorò Omar. Non aveva più fiato.

“Tesoro...”

“Sei stata tu a scegliere la marca. Me lo ricordo benissimo.”

“Tesoro, quel frigorifero era già qui quando siamo arrivati.”

Omar si bloccò. Piegandosi, appoggiò le mani poco sopra le ginocchia. Spostò lo sguardo dal frigorifero ad Alice, e viceversa, per un numero imprecisato di volte. Quando si fu ripreso, le chiese: “Vuoi che prepari qualcosa da mangiare?”

Alice scosse la testa. “Mi è passata la fame.”

“Anche a me. Sono troppo stanco. Penso che andrò a coricarmi.”

“Hai bisogno di me?”

“No” rispose Omar. Si grattava il mento e rifletteva. “Ora sto molto meglio. Passami la bottiglia.”

“Vai a coricarti, tesoro. Non vuoi che ti medicchi quelle ferite?”

“Sto bene. Su, piccola, dammi da bere.”

“Dovresti rallentare un po’, Omar. Non puoi bere così e pestare il frigorifero tutti i giorni. Ho paura che comincerai a pestare me, prima o poi.”

“Dai, piccola. Come puoi pensare una cosa del genere?”

“Ci sei vicino” disse Alice.

“A cosa?”

“Promettimi che non mi pesterai.”

“Certo che te lo prometto.” Omar accennò un passo verso di lei, si fermò e si sostenne all’intelaiatura della porta che divideva la cucina dal resto della casa. “Non berrò. Va bene? Adesso andrò a coricarmi, non toccherò un goccio e non ti pesterò. Va bene?”

“Sì.” Alice annuì, ma in un gesto insolitamente cauto. Come una banderuola che avesse cigolato, a un soffio di vento minimo, e si fosse immediatamente pentita di aver rotto il silenzio.

A Omar si annodò qualcosa in gola.

“Ti amo” disse Alice.

“Cercherò di meritarmelo” rispose lui. Sparì nel buio delle tende tirate della camera da letto. Si sdraiò.

Non appena chiuse gli occhi, la faina che scorrazzava nel sottotetto esclusivamente quando lui tentava di prendere sonno iniziò a fare ciò che faceva meglio. Il legno sembrò percorso da una frotta di tori.

Decise che l’indomani avrebbe ammazzato quella bestia.

Ma un istante dopo, mentre la faina raschiava con gli artigli la copertura che la separava da lui, esattamente sopra la sua testa, Omar si rese conto che la bestia che avrebbe voluto ammazzare manteneva la casa pulita. Probabilmente cacciava e divorava chissà quanti topi. Poteva scegliere, a questo punto, tra una faina solitaria e una confraternita di topi famelici, i quali, se lui avesse ucciso il predatore, non avrebbero impiegato molto a trovare la strada per arrivare alla scorta di polenta. E se i topi avessero mangiato tutta la farina, lui e Alice sarebbero morti di fame, oppure lui si sarebbe trovato nella condizione spaventosa di dover attraversare la nebbia – e in ogni caso, da qualunque angolazione considerasse quella faccenda, avrebbero smesso di essere felici.

Omar non voleva smettere di essere felice.

Perso tra le accelerazioni della faina sui pannelli del controsoffitto, si addormentò formulando una specie di verdetto finale.

Dunque, non l'avrebbe ammazzata.

Sarebbe stata una mossa da imbecilli.

* * *

In quel loro posto esclusivo, un posto di vino e fracasso di corpi, un misero diorama di legno e scricchiolii di assestamento e granuli di polenta sparsi dappertutto, perfino annidati tra le sopracciglia scure di Omar, in quel loro rifugio potevano sfregarsi e

scheggiarsi e farsi vicendevolmente la totalità delle cose che erano in grado di sopportare. Sempre spremendo un po' il limite, in modo da continuare a sorprendersi.

Attorno, le ragnatele si filavano dal nulla, come manifestazioni sovranaturali di vecchiaia. Quel loro posto segreto, che poteva addirittura invecchiare. Omar scandagliava con lo sguardo il soffitto, le travi, gli angoli, in cerca dei ragni, e ripeteva: “Sono sobrio. Mi sento in perfetta forma. Il mio cuore è sereno. Ho smesso di bere. Eppure il ragno non c'è”.

Uscendo dalla camera da letto, Alice gli ricordò: “Hai smesso di bere quattro ore fa”.

Omar si era abbandonato sul divanetto, con le gambe distese e i talloni puntati sul pavimento e le dita dei piedi nudi che si flettevano come molle rugginose, gracidando. “Comunque è evidente che non avrò una crisi di *delirium tremens*. Ormai il peggio è passato. A quest'ora mio nonno era già morto. Invece, niente insetti. Neanche l'ombra di un ragno. Dai, prendi il bottiglione, che festeggiamo.”

Alice legava uno straccio al manico della scopa e rimuoveva le ragnatele dal soffitto. Si sporgeva sulla stufa per pulire la canna fumaria. La stufa aveva le fattezze di un bocciolo, si sosteneva su quattro esili peduncoli, lunghi circa dieci centimetri, e poi esibiva tutta la sua soddisfatta rotondità di ghisa, come un tubero, una forma interrotta solo nel punto in cui si installava la canna fumaria. Così vicine, Alice e la stufa parevano scaturite da stampi identici, solo uno la miniatura dell'altro.

Le ragnatele sparivano e, dopo qualche ora, tornavano. Negli stessi punti o poco distanti, simili a veli di spose morte. Omar non aveva mai il piacere di sorprendere un ragno all'opera. Ma era anche soddisfatto, perché ciò significava tirare dritto sano e salvo senza le allucinazioni zooscopiche del *tremens*. In realtà, si aspettava il *tremens* da un momento all'altro. Ricordava ancora le grida smozzicate di suo nonno, mentre cercava di levarsi di dosso insetti che solo lui vedeva, la lingua druidica con cui gli alcolizzati recitavano il loro salmo d'addio.

E poi c'era Alice, che faceva la spola tra la camera da letto e la cucina come se avesse addosso un incendio.

“Si può sapere cosa ti prende?” le domandò Omar, senza muoversi.

Il loro posto di chilometri e camole e fuliggine e calore che andava e veniva.

Alice uscì nuda dalla camera da letto. Si era sciolta la crocchia e i capelli le arrivavano alle spalle. Aveva gli enormi seni adagiati sulla curvatura superiore della pancia, molli e schiacciati come budini scivolati anzitempo fuori dalla formina, mentre la curvatura inferiore le nascondeva quasi totalmente il triangolo dei peli pubici. Tutto, in lei, cedeva e sembrava sul punto di voler toccare terra.

Aveva caviglie sottilissime, in compenso. Omar era quasi sorpreso che non si fossero ancora spezzate.

Alice si posò le mani sul ventre. “Ti piace la mia pancia, tesoro?”

Lui tacque.

“A volte mi accorgo di certi particolari” continuò Alice. “Scopro realtà che avevo sempre ignorato. È bello quando succede. Per esempio, sai quanti esserini vivono nella mia pancia?”

“No. Lo hai letto su qualcuno dei tuoi libri?”

“Ho semplicemente capito che la pancia è la cosa più bella e preziosa che ho.”

Omar fece una smorfia. “Io ne ho in mente anche un'altra. Non ti offenderai, vero?”

Alice si coccolò dolcemente attorno all'ombelico. “Dentro questa astronave vivono diecimila miliardi di batteri, appartenenti a circa mille specie diverse. Vivono con me, sono in simbiosi con me, rendono meno tossica la mia vita. L'intestino è una specie di miracolo biologico, lo sapevi? E il mio deve esserlo di certo, più di tutti gli altri...”

“Ottimo” annuì Omar.

“La pancia è il mio baricentro. Quando mi fai arrabbiare, è *qui* che sento la rabbia. È qui che provo la maggior parte delle emozioni. I miei esserini corrono a nascondersi, cominciano a stropicciarsi per tenermi al caldo e al riparo. Questo è il motivo per cui posso ritenermi bella anch'io. Capisci?”

Di nuovo, Omar tacque.

“Una volta le spose venivano fatte ingrassare di proposito, prima del matrimonio, in onore del futuro marito” spiegò Alice. “E a

te, invece, non importa nemmeno adesso che io sia bella in tuo onore.”

“Non vorrai dire che *quella* è venuta fuori *in mio onore*?”

Alice ignorò quella frase con uno sguardo placido, da attrice di teatro. Tirò a sé una sedia e vi salì sopra, restando in piedi a braccia larghe per non perdere l'equilibrio.

Omar ebbe un sussulto. “Dai, piccola, scendi. Non volevo...”

Alice si concentrò su un punto lontano al di là delle pareti.

“Sai che fine faranno i tuoi miliardi di ospiti, se cadi?” disse Omar. “Combinerai un bel casino. Penseranno che la tana è diventata inospitale e ti provocheranno un'ulcera, o una diarrea tremenda, solo per fare i bagagli e fuggire da te. Dammi retta. Ehi, perché non rispondi?”

A quel punto, Alice prese fiato ed esclamò: “*Ti colpirò senza collera e senza odio, come un macellaio...*” La sedia vacillò, i piedi di Alice annasparono per un attimo.

“E adesso cosa c'entra il macellaio?” gridò Omar.

Alice aveva riacquistato una certa stabilità. La sua testa sfiorava una delle travi del soffitto, il suo sguardo spalancato fissava un orizzonte tutto mentale. Teneva le braccia come se fossero ali aperte, mentre il legno della sedia emetteva brevi pigolii terrorizzati.

“Adesso scendi e spiegami cosa c'entra il macellaio” insisté Omar. Era ancora seduto sul divano, ma pronto a scattare nel caso le cose fossero volte al peggio.

“Sono versi di Baudelaire” specificò Alice, conservando la propria postura. “È quello che fai con me, tesoro: mi colpisci senza collera e senza odio. In ogni caso, mi colpisci.”

“Che cosa stai dicendo?”

“Lo fai a livello *spirituale*” disse Alice. “Non te ne accorgi nemmeno.”

La sedia si aprì come un fiore al mattino, ma con la gravità sonora di un tronco che si spezza.

Il corpo di Alice andò giù.

Omar pensò che si fosse sfondato il pavimento, tanto fu rapida e totale la caduta. Pensò che tutto il loro mondo, dopo anni di resistenza, stesse sprofondando a un livello inferiore. Poi toccò il divano, guardò di fronte a sé e vide che tutto era in ordine. A parte sua moglie, una creatura rosea, innocente e immensa, appena nata, ancora in mezzo ai frammenti del suo uovo, con gli occhi vacui e il culo a terra.

La aiutò a rimettersi in piedi e la condusse sul divanetto. Era scivolosa, velata di un sudore freddo. Perdeva sangue da un graffio sul polpaccio destro.

“Non muoverti. Adesso ti medico.”

“Vaffanculo, Omar.” In lei montò la rabbia di non esserci riuscita, di aver fallito. “Prendi da bere.”

Lui obbedì. Le porse un quadrato di carta da cucina per asciugare il sangue. Quindi recuperò due bicchieri.

Si sedettero vicini. Stavano stretti. Omar si sentiva addosso metà del peso di Alice.

“E così ti piacciono i macellai, eh?” Le riempì il bicchiere di vino, fino all’orlo, bagnandosi le dita.

“Grazie” disse lei. Bevve. Poi aggiunse: “Saranno vent’anni che non vedo un macellaio”.

Omar si scolò due bicchieri. “Questo non toglie che ti piacciono i macellai. Be’, è una categoria come un’altra. A me, ad esempio, piacciono le cantanti soul afroamericane. E mi piacciono le donne che alla lunga si trasformano in astronavi per batteri intestinali.”

Alice rise. La collera le slittò lungo la schiena, fino alle caviglie sottili e ai piedi, dove si scaricò al suolo.

Omar appoggiò il bottiglione di vino sul pavimento, a distanza di sicurezza dalle loro gambe.

“Al tuo posto, avrei cercato qualcosa di meglio” disse lei.

“Lascia perdere.” Lui si parò con una mano aperta da quell’eventualità. “I tipi ambiziosi finiscono sempre nella merda. Io mi accontento della tua pancia.”

Alice si sporse e lo baciò. Sapeva di vino. Anche lui sapeva di vino. Forse era per questo che non si baciavano mai.

“Mi piacerebbe evitare di colpirti, non importa se a livello spirituale.” Omar raccolse il bottiglione. “Se è questo che pensi di me, piccola...”

“Parlami ancora della mia pancia.”

Omar le parlò della sua pancia.

Svuotarono quel bottiglione e tre quarti di un altro.

E mezzora dopo, con la voce arrochita, Alice gridò: “Devi andare più giù, se vuoi farmelo sentire. Tesoro...”

Accadeva forse quattro o cinque giorni dopo, forse due mesi dopo, ma era un fatto che Alice concludesse il discorso, iniziato chissà quando, sentenziando: “Certo che il sesso si riduce a ben misera cosa: un paio di sospiri più profondi, uno breve, strozzato, ed è fatta”.

Omar si stava infilando i guanti e il pastrano. Alice lo lambì con la cupola dei suoi glutei.

“Sei sicura di volerlo fare?” chiese lui.

Imbacuccata come un'enorme bambina impaziente di correre a giocare con la neve, Alice si piazzò di fronte alla porta. La aprì. Una ghirlanda di nebbia le cinse il bacino, più rapida di qualsiasi pensiero o titubanza, l'avvio di un ballo a una festa di adolescenti.

Omar si arrese. “Andiamo, allora.”

Faceva freddo. Si richiusero la porta alle spalle e attraversarono lentamente il giardino, l'una accanto all'altro. Omar lanciò un'occhiata all'angolo di terra dove, in una specie di passato, avevano avuto un orto. Gli parve di scorgere realmente il calco di denti calati dall'alto. Simili a tanti fendenti di una zappa, regolari e vicini, si disponevano lungo un'arcata mascellare tutto attorno a un profondo scavo.

“Presto ti chiederò di tenermi la mano, tesoro” disse Alice. “È più spaventoso di quanto pensassi.”

Il bianco affievoliva le loro voci, il loro passo.

Giunti alla staccionata, Omar armeggiò con il cappio di filo di ferro che teneva chiuso il battente d'entrata. Il legno era marcito, ne sentiva la granulosità sfaldarsi sotto i guanti.

Alice si voltò a osservare la casa, che la nebbia stava già divorando. Un'ombra sfrecciò sul terrapieno nel quale era incassata la struttura in cemento della cantina.

“Penso di aver visto un cinghiale” disse Alice.

“Dove?” Omar le tornò accanto.

“Lassù.”

Lui aguzzò la vista in direzione del terrapieno. “Non vedo niente. Comunque non credo che sia così disperato da attaccarci. Andiamo, piccola. Facciamola finita. In paese troveremo qualcuno con cui parlare.”

“Parlare di cosa?” Alice lo prese per mano. Guanto dentro guanto, un coagulo rigido, inerte, all'incrocio delle loro braccia. “Dei nostri screzi? Del nostro matrimonio fallimentare? O del nostro frigorifero vanitoso, convinto di essere una lavatrice?” Sorrise, tirando su col naso.

Lui grugnì.

L'erba, ai lati del sentiero, era schiacciata al suolo, come ricoperta di brillantina, gravata da quel trasudato di terra e di cielo. Una terra grassa, apatica. Un cielo deluso, che si era stancato di non essere mai visibile, scomparso nel ventre di una balena preistorica da cui gocciava una secrezione latte. Passaggio dopo passaggio, la

carezza di quella nebbia si portava via una striscia di prato, un pezzo di collina, nella più totale indifferenza.

Camminarono per vari minuti, in discesa, infreddoliti, i movimenti un po' soffocati dal guscio dei vestiti, e alla fine giunsero nel punto in cui il vialetto sterrato confluiva nella strada. Alice si bloccò un istante, Omar la tirò, e proseguirono. Misero piede sull'asfalto come su un ponticello sospeso nel vuoto. Alice capì che la sua determinazione iniziale era stata solo un pungolo per piegare la resistenza di Omar. Di quella determinazione le restava solo l'involucro disfatto.

D'altro canto, a Omar pesava quel silenzio nel quale Alice respirava tanto forte da spaventarla. "Cosa dicevi a proposito del nostro matrimonio?"

"Non cercare di svagarmi, Omar. Ho una paura che non ti immagini."

"È solo nebbia. Invece la storia del matrimonio fallimentare mi ha incuriosito. Sul serio, non sto scherzando."

Attraversarono la strada. Oltre il guardrail, la spuma di quella impenetrabile atmosfera sembrava addirittura infittirsi. Ricordava un ammasso di lana da sgrezzare.

"Volevo una vita diversa" disse lei.

"Tu volevi esattamente questa vita" ribatté lui.

"Abbassa la voce."

"Perché? Rischio di attirare i cinghiali assassini?"

L'umidità tastava i loro visi, li imburraiva come il fondo di una tortiera.

"Torna qui. Andiamo giù assieme. Anzi, torniamo a casa."

"Io a casa ci sarei rimasto volentieri, se tu non mi avessi *implorato* di uscire. Adesso siamo fuori. Contenta?"

"Non potevamo passare il resto della vita in quella casa, senza sapere che cosa succede fuori."

"Fuori succede *questo*" continuò a gridare Omar. "Un gran bello spettacolo."

"Non volevo farti star male. È per quella battuta sul nostro matrimonio?"

"Falla finita con questo trasformismo. Non sono mica un deficiente. Dimmi chiaramente cosa cazzo vuoi da me. Ti prego tesoro andiamo, anzi restiamo, volevo una vita diversa, ma adesso tesoro è meglio se torniamo a casa... si può sapere cosa *vuoi*?"

Ma prima che Alice potesse replicare, un cinghiale di grossa taglia percorse quel tratto di strada, scendendo a valle, trafiggendo il silenzio e galoppando e sbuffando e passando a meno di due metri da loro. I piccoli occhi erano brace viva, le zanne incrostate di fango, e l'odore di umido e di selvaggio aveva quasi lasciato uno strascico giallo nella foschia.

Poi sparì, accompagnato dallo scalpiccio sull'asfalto che andava smorzandosi.

Omar mormorò: "Cristo Dio..." Raggiunse frettolosamente Alice e la prese per un braccio. "Torniamo a casa."

Lei rimase inchiodata, lo sguardo ancora perso nella scia dell'animale. "No" rispose. "Voglio arrivare in paese. Ecco cosa voglio. Voglio risolvere questa storia. E voglio che mi accompagni."

"Sei matta? Lo sai che un cinghiale come quello ti può uccidere, se gli gira male?"

"Mi hai chiesto di dirti cosa voglio da te. Ebbene, voglio che mi accompagni. Nient'altro."

Lei riprese a camminare. Lui, un secondo dopo, la seguì.

"Il mio dubbio è solo uno: abbiamo sbagliato tutto, Omar?"

Si fermarono sotto un lampione. Era acceso, con la nebbia che vorticava nel paralume di vetro come plasma.

"Hai sempre il coltello dalla parte del manico" sbottò lui.

"Abbiamo un solo coltello, da usare in due" disse lei. "È questo il problema."

"Il problema è che siamo soli, al freddo, in mezzo alla nebbia, mentre in realtà vorremmo essere a casa, con la stufa accesa e un piatto di polenta calda davanti, e il bottiglione sul tavolo."

Alice raccolse qualcosa da terra.

Si era tolta un guanto, e ora teneva l'oggetto nella mano nuda ed esangue. Omar si sporse a curiosare da sopra le sue spalle.

"Guarda" disse Alice.

"È solo un telecomando" disse Omar.

"Non credo. Guarda meglio i simboli. Sembra..."

"È il telecomando di quelle nuove televisioni che sono entrate in commercio da poco. Hai presente?"

Alice restava lì, sospesa sulla propria mano, come se stesse reggendo un piccolo corpo morto. Morto, per qualche strana ragione, a causa sua. "Io non credo sia un telecomando. Vedi cosa c'è scritto? C'è scritto N-o-k-i-a... Magari significa qualcosa."

Omar scosse la testa. "Non è un problema mio."

"Certo" rispose aspra Alice. "Non è mai un problema tuo."

Omar le strappò di mano l'oggetto e lo scagliò contro l'asfalto. I componenti di plastica volarono e rimbalzarono. "Sei malata."

"E tu sei uno stronzo insensibile. Puoi tornare a casa, se vuoi. Andrò avanti da sola."

Lui la invitò con un gesto del braccio a proseguire. Sogghignava. Lei ripartì a passo deciso. Così Omar dovette di nuovo raggiungerla.

Poco più in basso, sempre al centro della strada, trovarono un bambolotto. Poi la targa di un'automobile, piegata e arrugginita. Quindi un topo, squarciato, le budella rosse e gialle sparpagliate sull'asfalto.

Alice si sentì afferrare il cuore. "Che cosa è successo qui?"

Omar si avvicinò al bambolotto. Lo guardò per un attimo. Era sporco e senza vestiti e senza un braccio. Lo colpì con un calcio e lo fece rotolare.

In lontananza si levò una specie di lamento. Un vagito che si inceppò brevemente, carico di dolore, di forza esplosiva, per poi risorgere più marcato. Adesso era un vero e proprio pianto.

Durò un minuto. Quando tornò il silenzio, la nebbia volteggiò sopra le loro teste come se non fosse successo nulla.

“Togliti di lì” disse lei. “Lascialo in pace.”

Omar fissò il bambolotto, a due metri da lui. “Stai parlando di *quello*?”

“Gli hai fatto male. Non l’hai sentito?” Anche Alice fissava il bambolotto. Si sentiva ipnotizzata, minacciata – o meglio, messa in allarme.

Omar pensò si trattasse di una delle solite stravaganze di sua moglie, come quelle nefaste poesie che si metteva a declamare arroccata sulle sedie. Disse: “Doveva essere il bambino dei... Come si chiamano quei due che abitano vicino al vecchio mulino?”

Alice gli tornò accanto e lo prese nuovamente per mano. Percorsero un altro centinaio di metri. Superarono lo scheletro di un cinghiale accasciato sul ciglio della strada, le ossa perfettamente scarnificate, e sperimentarono entrambi l’impossibile certezza che fosse lo stesso cinghiale in cui si erano imbattuti poco prima.

E finalmente urtarono contro qualcosa e la loro passeggiata finì.

“Cosa c’è?”

Alice toccò la nebbia. Era solida. Come un tramezzo, isolava improvvisamente quel segmento di strada. E, di conseguenza, tutto quello che si trovava a valle.

“Metti la mano qui” disse lei.

Omar obbedì. Alice gli lanciò uno sguardo interrogativo. “Non lo so, piccola” ammise lui. “Non lo so davvero.”

“Spostiamoci un po’” lo esortò Alice. “Non smettere di toccarla.”

Quando si fermarono, al margine opposto della strada, lui scosse semplicemente la testa.

Alice spinse con entrambe le mani, come se cercasse di aprire un portone troppo massiccio per le sue forze. Niente. Il silenzio e la nebbia. Quello che avevano attorno – qualunque cosa fosse – lei capì che non avrebbe ceduto di un millimetro.

“Questi sono i confini del nostro mondo” concluse.

Omar non rispose, perché stava osservando il volto di sua moglie e non riusciva in alcun modo a riconoscerlo. Quel volto era una massa ignota di linee, curve, tinte smorzate. Poi si scosse, gli parve di riemergere da un pozzo, e quella che aveva davanti era di nuovo Alice. “Sai cosa faccio?” Le appoggiò una mano su una spalla. “Te lo dico subito. Risalgo questa cazzo di strada, riapro il *nostro* cancelletto, attraverso il *nostro* giardino, mi barrico nella *nostra* cucina, mi siedo sulla *nostra* panca e mi scolo tutto il *nostro* vino fino a che non stramazzo sul *nostro* tavolo. Senza sognarmi mai, neanche per sbaglio, di superare prima di morire i confini del *nostro* mondo.” Riprese fiato e aggiunse: “Tu hai per caso un’idea migliore?”

Alice picchiò con le nocche inguantate contro lo schermo di nebbia, come bussando al vestibolo di un altro pianeta e quasi

aspettandosi che qualcuno potesse risponderle, o perfino aprirle. Ma quando si accorse che Omar era già molto avanti sulla via del ritorno, ebbe paura di restare sola, e goffamente si affrettò a raggiungerlo.

7

Cucinarono e scoparono.

Guardarono l'acqua bollire, vi versarono la farina gialla e scoparono con meno furia. Ma furono costretti a mangiare una polenta immangiabile, piena di grumi.

Staccarono le ostie di polenta croccante che si incollavano ai bordi della pentola e le masticarono e fecero quasi un amore calcolato e dolce.

Si coricarono a metà pomeriggio e si svegliarono molto tempo dopo.

Si addormentarono con la nebbia nera e si rialzarono che la nebbia era appena uscita da una lavatrice cosmica sicura di essere un frigorifero cosmico.

Mentre Alice si faceva il bagno, Omar versò lentamente la farina dal piatto in cui l'aveva dosata alla pentola gorgogliante. La polenta prese ad addensarsi. Alice uscì dal bagno con la saporosità e il rossore di una cosa appena scottata.

Omar non interruppe il suo rimescolio scrupoloso, nonostante lei gli avesse infilato le mani nelle mutande. "Sono un tantino imbarazzato" disse.

"Me ne sono accorta."

Alice scomparve e tornò, un po' meno calda e un po' meno arrossata. Andò a sedersi a tavola con il bottiglione di vino, riempiendo anche il bicchiere di Omar e posizionandolo con cura accanto al piatto di Omar.

Lui si accorse che un ciuffo di peli gli si era scollato dall'avambraccio ed era finito nella polenta. Si fermò appena in tempo, l'immagine di quelle setole nere impastate irrimediabilmente nella poltiglia gialla che per poco non gli rovinava la giornata. Tolsse il mazzetto di peli con il massimo rigore, tenendo d'occhio Alice, quindi lo lasciò cadere sul pavimento. Srotolò le maniche del golf e riprese a mescolare.

Con l'aggiunta di salvia e rosmarino essiccati, e di un pizzico di pepe, la polenta risultò ottima.

Mangiarono, finirono il vino, poi si scambiarono qualche carezza priva di incisività. Alice si lamentava. Disse di avere freddo. Omar si coprì, uscì, rimase fuori cinque minuti, tornò dalla legnaia con una pila di giornali ingialliti e due ceppi ben secchi. Quando rientrò, Alice si era accoccolata sul divanetto, avvolta nel suo scialle rosa e verde che teneva ben chiuso sotto il mento.

Dopo aver acceso il fuoco, Omar rimase in piedi davanti alla stufa. Aveva aperto uno dei giornali e lo stava esaminando con aria seria.

“Mi sento un po' di febbre” disse Alice, cercando di attirare la sua attenzione.

“Hai visto cos'è successo?” Omar diede una scrollata alle pagine. Sorrise sdegnato. “Certo che i preti non la finiranno mai...”

“Che cosa vuoi dire?”

“Voglio dire che ne hanno combinata un'altra delle loro.”

Omar avvicinò il giornale al naso e si concentrò nella lettura. “Il

Sant'Uffizio decreta la scomunica dei comunisti. La scomunica, ti rendi conto? Senti qua: Fa peccato mortale e non può essere assolto: uno, chi è iscritto al Partito Comunista; due, chi ne fa propaganda in qualsiasi modo; tre, chi vota per esso o per i suoi candidati; quattro, chi scrive, legge o diffonde la stampa comunista; cinque, chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del lavoro, Federterra, Fronte della gioventù, C.G.I.L., U.D.I., A.P.I., eccetera. È scomunicato e apostata chi, iscritto al Partito Comunista, ne accetta la dottrina atea e anticristiana, chi la difende e chi la diffonde. Notevole, eh? Si mette proprio male, in questo Paese...”

“Tesoro?”

“Sì?”

“Sei mai stato cattolico?”

Omar si strinse nelle spalle. “No. Aspetta... sì. Da bambino. E per un'ora, o forse due, quando ci siamo sposati.”

Alice tossì. Poi disse: “Sei mai stato comunista?”

“No.”

“Nemmeno da bambino?”

“Non che io ricordi...”

“Ti è mai importato qualcosa del comunismo?”

“Non lo so.”

“Tesoro, penso che tu non abbia formulato l'ombra di un pensiero politico in tutta la tua vita.”

“Ne sei certa?”

“Sì. E sono certa anche di un'altra cosa. Che giorno è oggi?”

“Non ne ho idea.”

“Di quand’è quel giornale?”

Spiegazzandolo, Omar controllò. “13 luglio 1949.”

“Ti prego, tesoro” disse Alice. “Vieni qui. Ho freddo.”

8

Riteneva plausibile che il freddo fosse un segnale. Uno di quei richiami che il corpo invia all’attenzione della coscienza, perché essa non si senta esclusa dal processo di trasformazione, quando è proprio la coscienza a doversi assumere le maggiori responsabilità nel corso del cambiamento.

Dalla camera da letto, distesa accanto a Omar, con il suo pene floscio e il suo scroto peloso sotto una mano, Alice sentiva la legna sgretolarsi nella stufa con una cadenza sonnolenta e fragrante. Teneva gli occhi chiusi. Anche il rantolo regolare del sonno di Omar le faceva compagnia. Si raccolse maggiormente sotto le coperte.

Ma il corpo le aveva espresso la sua richiesta e pretendeva da lei un atto di definitiva sottomissione.

Aspettare avrebbe significato continuare a essere *brutta*.

Tutto a un tratto si sentì sveglia, impaziente, il torpore rapidamente dissipato che le si staccava di dosso come una sfoglia sbriciolata. Qualcosa di molto vicino a lei produsse un rumore ritmato, simile, a una prima impressione, alla rincorsa di un animale su una superficie di legno, ma alla seconda impressione paragonabile soprattutto allo scoppio e al ribollire di succhi gastrici. Alice si domandò se fosse la faina di cui Omar le aveva narrato le gesta oppure, più semplicemente, il gorgoglio dello stomaco di suo marito che si sforzava di assimilare vino e solo vino, con quel lavorio di pompa otturata dal fango.

Quando capì che non sarebbe riuscita ad aspettare, si alzò dal letto. Non appena fu scivolata fuori, riprese a tremare. Con indosso il maglione di lana e lo scialle, si avviò a piccoli passi verso il bagno.

Per prima cosa, sotto la luce dello specchio, esaminò quello che restava della ragazza, i residui del volto che aveva posseduto prima che arrivasse Omar, la vecchia bambina innamorata che si infervorava solo con il teatro e le discussioni impegnate, e che credeva davvero che gli acidi fornissero un allargamento della coscienza in vista di una maggiore completezza e condivisione spirituale. Esaminò, tastò i segni, ripercorse le miserevoli rughe, i solchi delle espressioni abituali, poi cercò la sposa, la donna delle prime fasi con Omar, controllò con gli occhi le fenditure di quegli stessi occhi, come attraverso uno spioncino, dentro, oltre lo sguardo, all'indietro nel tempo per poter riconoscere tracce anche molto distanti, si immerse nel riflesso luccicante delle iridi, esaminò ancora e si sfiorò delicatamente la pelle. Ma della ragazza non rinvenne altro che il nome, e il nome poteva benissimo non trovarsi su quella faccia. Il nome poteva anche solo attardarsi, a causa di un qualche guasto, nella sua memoria.

Poi Alice ascoltò meglio, e seppe su cosa concentrarsi.

Sorrise, come se sorridesse a beneficio di qualcuno che dovesse scattare una fotografia. E guardò quel sorriso posticcio, dalla vita limitata e insincera. Con entrambi gli indici, introducendosi dai lati della bocca, fece leva per scollare la dentiera. Le due metà del suo sorriso caddero nel lavandino. Alice si passò un polpastrello sulle

arcate gengivali. Erano dure, quasi taglienti, assottigliate come gusci d'uova ma non altrettanto fragili. Considerò cosa avrebbero potuto masticare. Con quelle gengive, lei...

Venne scossa da un brivido.

Il cambiamento. La trasformazione. La richiesta, implacabile. Essere bella *per lui*. Finalmente.

Raccolse la dentiera e si guardò attorno. Quindi si avvicinò al water, rimosse il coperchio dello sciacquone e vi buttò, per sempre, il suo ex sorriso. Lo vide affondare con placida grazia. Si fermò sul fondo del serbatoio, a pochi centimetri da una scatoletta di latta contenente una dozzina di viti arrugginite, la testimonianza di quando, anni prima, Omar aveva tentato di riparare lo sciacquone e, caso veramente strano, c'era riuscito.

Alice risistemò il coperchio e tornò al lavandino. Ascoltò di nuovo, e di nuovo le venne suggerito cosa fare.

Disfò la crocchia. Trovate le forbici nell'armadietto lì accanto, cominciò a tagliarsi i capelli. Non doveva essere un taglio ponderato. A ogni sforbiciata, contrazioni di febbre e di euforia le percorrevano la spina dorsale, sempre più raffinate e potenti, sempre meno simili al freddo di una banale influenza. I capelli diventavano friabili e grigi cadendo sul pavimento, dentro il lavandino e sui bordi. Cessavano subito di appartenere.

Quando posò le forbici, si accorse di avere le gengive indolenzite per averle tenute serrate durante l'intera operazione. La sua pelle era più chiara, o forse più verdognola. La testa, invece, con

la sua nuova acconciatura, pareva un barattolo pieno di pennelli induriti le cui setole non fossero mai state lavate. In nessun punto i capelli superavano i due centimetri di lunghezza.

Sei bellissima, piccola.

Proprio così.

Tirò fuori la lingua. Una splendida lingua rosa elettrico.

I brividi si trasformarono nella salda consapevolezza di aver raggiunto un traguardo mai nemmeno immaginato da nessuna donna. *Quelle* donne. Tese a conservare ciò che, per natura, era destinato a raggrinzirsi e a disseccarsi. Quelle donne volgari, che non leggevano Heidegger, paradossali, inermi, stupide, appiccicose di creme, devote al perpetuo maquillage che avrebbe dovuto metterle al riparo da chissà quale orrore. Ma lei no. Stava mutando, così profondamente da avere la sensazione che perfino il suo nome fosse intenzionato a scappare lontano. Il nome che era appartenuto al mostro.

Ora, invece, lei era bellissima. Arrampicata sulla cima di tutta la desolazione. Bellissima e nuova, senza trucchi.

Avvertì come un pompaggio di adrenalina supplementare dritto nel cuore. Respirò, e cercò di frenare il tremore delle mani quel tanto che bastava per affrontare il passo conclusivo. Poi se le studiò, quelle mani. Più grandi, più sode, anch'esse più verdi, immagazzinavano un sangue freddo e lo dondolavano per scaldarlo.

La trasformazione. Non era importante cosa stesse diventando. Era lì. Con lei. Sempre più avanzata, quella riduzione di fianchi e glutei, il seno che drenava i liquidi di reflusso risalendole verso la

gola con una vibrazione da diapason, il tessuto adiposo che si assimilava e si strizzava su se stesso come un'implosione, tutto il suo corpo che sembrava occupato nell'abbracciarla stretta, tutto il suo essere, tutte le azzurre sostanze del suo cervello...

Alice aveva voglia di cantare, di gridare, ma temeva di svegliare Omar prima che la trasformazione fosse compiuta.

Allora ascoltò di nuovo, per quella che avrebbe dovuto essere l'ultima volta, con il naso a una spanna dallo specchio.

Il colore del neo sotto il labbro inferiore era cambiato. Adesso appariva più scuro, come la goccia di un copertone fuso sbocciolate attraverso un poro del viso. I due peli erano privi di vigore, grigi, appena increspati per via della lunghezza. Il passato, certo... ma Alice ricordava il fastidio che le montava nel petto in quelle occasioni, la meschinità di coloro che migliaia di volte avevano richiamato lo sguardo, non per lo schifo, ma perché si riconoscevano colpevoli di aver indugiato troppo... per quanto credessero di averlo celato con discreta maestria... le persone con cui aveva scambiato anche solo quattro parole, gli estranei e i perennemente benriusciti, la limpidezza del loro disagio, la presenza imbarazzante di qualcosa che, come sosteneva Omar, avrebbe dovuto essere cauterizzato...

Furiosa, sentiva che quel pezzo di lei era sbagliato, inutile, inutilizzabile, sporco.

Lo toccò.

Il neo si inclinò come una crosta in procinto di staccarsi.

Lo toccò ancora.

Il neo si inclinò maggiormente, trasmettendole un dolore lievissimo.

Dopo, non si sarebbe mai più sentita indifesa.

Dopo, lui non avrebbe più avuto bisogno di recitare la parte dell'alcolista smarrito e maldestro per raccogliere qualche stella destinata a lei, ma l'avrebbe fatto con gioia. Non avrebbe più avuto bisogno di consolarsi all'idea che tanto, a parte lei, nella vita non sarebbe riuscito ad accaparrarsi nulla di meglio.

Dopo, lui le sarebbe stato grato di essere lì.

Alice applicò nuovamente un po' di forza nel punto in cui il neo era attaccato a lei. Ipotizzò, per un attimo, che la zavorra di quella tumefazione potesse tirarle giù l'intera faccia, strappargliela, come se quella fosse la puntina tramite la quale la sua pelle era assicurata a una realtà più solida.

Afferrò i due peli con le dita e li scosse, senza esagerare. Vennero via come spilli da un portaspilli.

Il cambiamento e il desiderio e la rabbia.

Alice prese le forbici. Incunò un tratto di lama sotto la bolla scura. Il neo si ribaltò. Lei pensò a un boccaporto che si apriva, a quello che avrebbe scoperto dietro, e al sangue. Difatti il sangue sgorgò, ma pochissimo, un'unica goccia paffuta e nera.

Il dolore venne e scomparve con una rapidità eccezionale e lei, per questo, lo ringraziò.

Nient'altro. Il neo precipitò nello scarico del lavandino, ingoiato. Alice aprì il rubinetto e si sciacquò le mani, con gli occhi fissi sull'immagine nello specchio.

Adesso era perfetta.

E mentre il sangue si raggrumava, ascoltò una volta di troppo il sussurro del proprio corpo, intuendo che il futuro, in quella perfezione, sarebbe stato alquanto singolare.

Devi coricarti assieme a tua moglie dopo aver esagerato con il vino perché si faccia chiarezza in ogni fessura della tua vita. Devi cadere preda di incubi e bruciori di stomaco. Devi sprofondare in un sonno pieno di balenii efferati per accogliere questa nuova conoscenza, i gesti mostruosi dell'amore e della sopportazione e di una parziale indifferenza reciproca. Capirai allora che non puoi continuare a reputarti l'invariabile centro del mondo, perché il mondo sta cambiando fin nell'intima compattezza delle cose, sia quel mondo intossicato dalla vostra pazzia che, un pezzo alla volta, tutti gli altri mondi. Le vostre due pazzie individuali, disgiunte, giovanili, immature, innocue, quasi prossime a un semplice disadattamento, si sono col tempo condensate in una pazzia unica, tanto maestosa da deformare tutto, una massa gravitazionale di pura malattia. E in ogni caso, che tu lo voglia o no, è solo così che potrete ancora andare avanti.

Omar credette per l'ennesima volta di morire nel sonno, con quella trovata da rock-star di ingoiarsi il proprio vomito. Lo sentì, o forse lo immaginò, ristagnante sopra di lui come una maschera di gomma troppo stretta, e nel frattempo si vedeva schiacciato dalla possente vulva di Alice, ma non aveva più la lingua per leccargliela e nemmeno la possibilità di respirare, mentre Alice continuava a spingergliela contro la faccia. Era un'asfissia terribile, pareva durasse da un secolo, e sarebbe potuta protrarsi all'infinito. Omar *ricordava* l'aria. Sapeva dove trovarla. Ma non riusciva a raggiungerla.

Il mondo abituale del vino e della fica di sua moglie smottava verso il fondo come quell'onda di polpa acida nella bocca.

Si svegliò. Gli ci volle uno sforzo disumano per sputare la manciata di vomito e mettersi su un fianco. Lentamente, riprese a respirare. La testa gli ciondolava avanti e indietro. Si alzò come una creatura abbozzata e giudicò che questa volta il dottor Frankenstein non avesse goduto di grande ispirazione. Aveva la mente ostruita dai pezzi del sogno, mondi che precipitavano sgretolandosi e discorsi vecchi. Scostò le tende e cercò un po' di luce. Da fuori arrivava il solito pallore, la nebbia fluiva e defluiva.

“Tesoro?” Alice lo aveva sentito alzarsi. Omar provò una stretta alla gola. Lanciò un'occhiata al copriletto imbrattato, decise che l'avrebbe lasciato così com'era e si trascinò in bagno.

“Tesoro, puoi venire un attimo?”

Omar si lavò la faccia, quindi i denti con uno spazzolino giallo per il logorio e un po' rosa di sangue. Nello specchio intravide soltanto un lontano sedimento di sé. Aveva caldo. Si sfilò la maglietta e rimase a petto nudo. Naturalmente per la testa ci sarebbe stata la solita giostra, ma che le cose gli sfuggissero verso i margini del campo visivo, senza mai risultare a fuoco, era davvero preoccupante.

“Tesoro?”

Raggiunse Alice. Era seduta al centro della sala, composta come se fosse stata in attesa della sua prima comunione, le mani

appoggiate sulle cosce, la schiena ritta. Quando parlava, biascicava leggermente e spruzzava qualche goccia di saliva.

“Non noti niente di nuovo?”

A Omar occorse un minuto buono per accorgersi di quello che lei aveva combinato al suo corpo, e nemmeno riuscì a farlo completamente, perché lo sguardo non voleva saperne di stabilizzarsi. Per un istante, prima di slittare ancora, vide che, dove c'era stato il neo, Alice sfoggiava ora un alone di pelle malata, lucida, scagliosa, come cosparsa di verderame.

“Non noti niente, tesoro? Ti piace il mio taglio di capelli?”

Aveva un'espressione di compiaciuto trionfo che a lui risultava più fastidiosa del resto. Ma non durò molto. Omar si avvicinò.

Quando lei lo guardò meglio, il sorriso le cadde giù, si tramutò in qualcosa di esanime, e per un attimo le restò appollaiato in un punto a metà strada tra il naso e le pieghe laterali della bocca.

Poi Omar la colpì con la mano aperta e il braccio teso. E con tutta la forza che aveva.

Per poco lei non piombò a terra. Terrorizzata cercò di sorreggersi, ma attorno aveva soltanto il vuoto. Quindi oscillò come una tazza piena di latte e cominciò a boccheggiare.

Omar le rifilò un calcio, colpendola a una gamba, poi un altro schiaffo, infine qualcosa che voleva e non voleva essere un pugno, in pieno sterno.

Alice cadde, piangendo.

“Vatti a sedere là. Puttana demente.” La picchiò ancora.

Alice andò a rifugiarsi sul divanetto. La casa si era riempita di ombre che scivolavano rapide.

“Mentre io morivo nel mio vomito, tu... Cos'è? *Spiegamelo!* Ti deturpavi la faccia?”

Omar barcollò.

“Cristo Dio! Dimmi che non ti fai schifo e che non sei uscita di testa, e ti ammazzo con queste mani...”

“Sono *bellissima!*” strillò Alice.

“Cosa? Guarda che ti ammazzo sul serio.”

Lei pianse più forte.

Omar si spinse sulla panca fino all'angolo più lontano.

Poi tacquero. Si sentiva solo lo stillicidio del frigorifero.

Rimasero in silenzio per un'ora o forse più.

Alice si sistemò, passandosi due dita sulle guance, sotto gli occhi. Il cuore le stava decelerando. Tirò su col naso e continuò a non dire nulla.

In Omar era montata la paura che l'odore del vomito gli rimanesse per sempre attaccato alla pelle e nelle narici, come il promemoria di un certo evento, un evento garantito e a questo punto neanche troppo fuori mano. Poi, gradualmente, la rabbia e il terrore passarono, e lui non poté fare altro che restarsene lì.

“Non mi piace vederti *diversa*” disse.

“Mi hai dato della puttana demente” ribatté Alice.

“Esatto. E non ho ancora cambiato parere.” La guardò e vide che piangeva di nuovo.

Trascorse altro tempo. Lei sul divano, lui sulla panca. Divenne buio.

Dopo di che Alice disse: “E non abbiamo mai neanche avuto dei vicini di casa”.

Omar sospirò. “Ascolta: ho capito che dobbiamo farci ricoverare. Prendiamo un po’ di roba e cerchiamo di tornare in città. Io ho bisogno di un dottore.”

“Io no.”

“Ho vomitato nel sonno. Stavo soffocando.”

“Pensa che bello se tutto cambiasse e potessimo vivere un’altra vita.”

Il buio si fece compatto, totale. Omar si alzò per accendere una luce.

“Che ne dici se accendo il fuoco e facciamo pace?” le chiese.

“Non volevo...”

“Va bene. Accendi il fuoco.”

Omar riempì la stufa di legnetti e pagine di giornale. Diede fuoco alla carta e chiuse lo sportello di ghisa. Quando la legna piccola cominciò a crepitare, aggiunse un paio di blocchi più grandi.

“Tesoro?”

“Che c’è?”

“Credo di essermi rotta una caviglia.”

Omar raccolse i giornali. Si sentiva impacciato e tremava. Tremava moltissimo. Si mise a riordinare, si guardò attorno in cerca

della scopa per pulire davanti alla stufa. “Sono stato io?” disse, alla fine.

Alice annuì nella penombra. In realtà, quasi non provava dolore. La frattura era una certezza esclusivamente mentale.

A lui venne voglia di sprofondare. “Cosa sta succedendo?” Agitava le mani, reggendo giornali che fruscavano e si spaginavano.

“Non è colpa tua” rispose Alice.

“Come fa a non essere colpa mia?”

“Non è colpa tua e basta. C’è qualcos’altro, tesoro... E suppongo che, a questo punto, la caviglia *dovesse* rompersi. Era destino.”

“Non ci capisco niente.”

“Solo perché non ascolti. È in corso una specie di trasformazione.”

Omar aggrottò la fronte.

“Lascia perdere” concluse lei. “Non importa.” Gli sorrise.

Omar notò che sua moglie non aveva più la dentiera. Abbassò lo sguardo sul mucchio di giornali caduti. E vide una fotografia di pesci morti che galleggiavano.

Si sentiva esattamente come loro.

Alice gli lesse nel pensiero. “Siamo inermi...”

“Cosa vuoi che faccia?” chiese Omar.

“Niente. Vieni qui.”

“Perché?”

“Tu vieni qui.”

Omar si portò dietro il giornale. Quando si sedette, Alice emise un finto gemito di dolore.

“Sei sicura che sia rotta?”

“Chissà.” Lei si spostò piano e lo abbracciò. Appoggiò la testa sul suo petto, intrufolando le dita nella peluria che lo foderava. “Fammi vedere quella foto.”

Omar sollevò il giornale in modo che anche lei potesse adocchiare i pesci morti.

“Quante cose succedono...” disse Alice. “Totalmente al di fuori del nostro controllo e della nostra portata. Potremmo perfino non esistere, lo sai? Le cose continuerebbero ad accadere lo stesso. Non ti fa sentire strano?”

Il cuore di Omar, con Alice sopra, si placò. “È la vita, piccola. Che vuoi farci...”

Alice lesse: “*Oltre centomila metri cubi d’acqua contenente cianuro, fuoriusciti da una diga di contenimento di una miniera d’oro rumena, si sono riversati in un affluente del Danubio e hanno gravemente inquinato il più lungo fiume europeo e compromesso la fauna ittica, le coltivazioni agricole, il rifornimento idrico e, più in generale, l’intero assetto economico di vaste zone dell’Ungheria, della Romania e della Serbia*”. Si fermò un attimo. “E la data? Fammi vedere...”

“15 febbraio 2000” disse Omar.

Alice mormorò, distratta: “15 febbraio...”

“Aspetta un po’” disse Omar. “Non può essere. Il 2000 è il futuro. Mancavano un sacco di anni al 2000... quando è stato? Fammi pensare. L’ultima volta che sono stato in paese...”

“Come fai a dirlo? Come fai a sapere che è il futuro? Se qui c’è il giornale...”

“Non essere sciocca. Il 2000 è sempre il futuro.”

“Io stavo pensando al 15 febbraio. Significa che ieri era San Valentino.”

“Ieri?”

“Sì.” Alice gli strinse le mani contro le costole, pizzicandolo per punizione. “Ieri era la festa degli innamorati e noi non abbiamo festeggiato. Non siamo andati a cena fuori. Non mi hai nemmeno portato dei fiori. E oggi, in compenso, mi hai riempita di botte.”

“Da quando ti interessano queste cose? Probabilmente non abbiamo mai festeggiato San Valentino.” Omar si massaggiò il torace dove lei l’aveva pizzicato.

“Tutto deve cambiare, tesoro” disse Alice. “Da adesso deve cambiare.”

E così, visto che tutto cambiava, loro restarono lì. Stretti, ascoltarono la legna consumarsi.

Alice si ammalò, e Omar cominciò a badare a lei con un'applicazione di cui non si era mai ritenuto capace.

Lei in compenso lo confortava, lo teneva a galla con discrezione, senza abusare della sua buona volontà, sorridendogli con quelle gengive affilate dall'ammasso di coperte e cuscini, indumenti e libri, che aveva inglobato il loro letto.

Sul dorso le stava crescendo una specie di corteccia. La carne dei fianchi si induriva e assumeva sempre più un profilo discoidale.

Ma non mancarono l'occasione per un frugale, ultimo contatto sessuale. Alice giocherellò un po' finché a Omar non venne un'erezione, quindi si sviluppò dalle coperte come una mareggiata e si abbatté richiudendo la bocca su di lui. Dal canto suo, Omar cercò con le dita il familiare organo di lei, le sue labbra e le sue mucose, ma si smarrì e trovò solo una pelle levigata, uniforme, appena tiepida. A quel punto, le gengive taglienti di Alice lo graffiarono. Omar si ritrasse con uno scatto e la mossa gli costò un secondo taglio. Alice sgranò gli occhi. Poi restarono entrambi lì a osservare quel tessuto spugnoso che si svigoriva, con il glande che perdeva un rivolo di sangue.

“Anche tu stai cambiando” gli fece notare Alice, qualche giorno dopo.

“No. Ti sbagli. Io sono sempre uguale.”

“È inutile opporsi” disse Alice, imperturbabile. “Le tue mani sono strane. E ti stanno cadendo tutti i peli. Presto sarai più liscio di

quando eri bambino. Più liscio di sempre, in un modo talmente nuovo che mi risulterà sconosciuto. E forse, quando tutto finirà, smetteremo di conoscerci...” Alice si interruppe. Poi azzardò: “E se fosse esattamente questo lo scopo?”

Continuò a parlare di altre cose, ma Omar non la ascoltava più.

Stava cercando di proteggersi dalle implicazioni di ciò che lei gli aveva rivelato.

Era calato il buio, l'ennesimo buio gelido con la nebbia che rasentava insaziabile l'esterno delle finestre. Come se quella casa, ormai, non fosse altro che un relitto galleggiante alla periferia dell'universo.

Omar aveva sistemato una sedia accanto al letto, in modo da poter stare vicino ad Alice senza rubarle spazio né schiacciarle involontariamente una qualche regione di quel corpo che, con il guscio, occupava ormai l'intero materasso.

Lei mugolava nel sonno, stropicciando le lenzuola. Anche adesso dormiva. Non faceva altro, per la maggior parte del tempo. Voleva rimanere al buio e dormire.

Omar si sollevò piano dalla sedia. In cucina tolse lo sportello della cenere e ripulì la stufa. Poi prese un giornale e un po' di legna. In prima pagina, i cadaveri di Ceausescu e di sua moglie giacevano contro un muretto, sforacchiati dalle fucilate. La foto non aveva niente da dire, i cadaveri non gli comunicavano nulla che avesse un senso supplementare. Gli fornivano solo la conferma che, da qualche parte, c'era stata altra gente e altra gente era morta. Omar buttò il giornale nella stufa e raccolse la scatola dei fiammiferi.

Il cazzo gli faceva male. Dentro, poi, si sentiva un disastro. Era come se tutti i reparti del suo organismo fossero stati impastati, o smontati e rimontati a casaccio. Come se qualcosa fosse andato storto in fase di assemblaggio e i costruttori avessero montato i pezzi di una lavatrice anche dentro di lui. Ma non poteva darne la colpa ad Alice,

lei aveva sempre e solo cercato di farlo star bene. E c'era riuscita nella stragrande maggioranza dei tentativi. Se adesso le cose avevano preso una brutta piega, non era certo colpa sua. Tutto l'opposto semmai. Alice pareva essere caduta al centro del cambiamento, nella zona scrupolosamente selezionata dagli eventi affinché potessero avere gioco facile nel tenerla sotto tiro. Ma questo succedeva perché lei aveva letto talmente tanti libri da essere diventata esigente perfino con la malattia. Non avrebbe accettato nessun tipo di banalità. Le piaceva anche solo fiutare *qualcosa*, una possibilità, non necessariamente piacevole o priva di rischi, che tuttavia le promettesse di farle perdere in qualche modo il controllo e di sorprenderla. A lui non era riuscito molte volte, di sorprenderla, se ne rendeva conto. Eppure Alice non glielo rinfacciava, e quando le capitava di farlo subito cercava di minimizzare se stessa, come la scintilla di un fuoco contento di non avere attecchito.

Adesso era altrove. Avvolta in una specie di incantesimo, in un bagno di riposo e lentezza.

Grattandosi l'inguine, Omar andò in bagno. Il bruciore si combinava ora con l'urgenza di pisciare. Si abbassò i pantaloni, si installò sulla tazza e urinò lasciandosi penzolare l'uccello tra le gambe, rilassandosi. Poi si asciugò con un pezzo di carta igienica e guardò meglio. Aveva la metà superiore dell'uccello in suppurazione. Dove le gengive di Alice avevano incespicato e grattato, il glande era di un grigio pallido, costellato di macchioline arancio. Una pasta simile a una crosta bagnata gli ricopriva la pelle. Omar provò a

staccarla, ma si sentì d'improvviso frastornato e sul punto di vomitare. Tamponò ancora l'uccello con la carta igienica, poi lo mise sotto l'acqua fredda, quindi sotto quella calda. Quando si ritenne a un passo dall'ustionarsi, riaprì l'acqua fredda. Adesso aveva il cazzo cianotico. Dopo tanti sforzi era riuscito a ottenere un cazzo blu che gli stava letteralmente affondando nello scroto, come il peduncolo in un frutto calpestato e abbandonato al suolo. Però, in compenso, il dolore era cessato.

Si rivestì, e stava per tornare in cucina quando si accorse del rumore che proveniva dallo sciacquone. Si riavvicinò al water. Era un suono insistente ma ovattato, una sorta di rimbalzo regolare simile al moto di un pendolo. Omar tirò l'acqua e si chiese come avesse potuto non farci caso prima. Forse l'infiammazione al cazzo aveva monopolizzato i suoi sensi. O forse, semplicemente, non c'era stato nessun suono fino a quel momento.

Gli parve che Alice lo stesse chiamando. Omar drizzò la testa e si mise in ascolto. Nulla. C'era solo quel ritmico bussare da dentro il serbatoio del water. Una perdita. Una guarnizione aveva ceduto e adesso l'acqua picchiava incessantemente.

Così sollevò il coperchio.

E ciò che vide fu lo spettacolo più affascinante di tutta la sua vita.

Sul fondo della vaschetta, sotto venti centimetri di acqua torbida e l'intrico di leve di plastica che governavano il pistone dello scarico, in mezzo a filamenti di mucillagine che avevano intaccato

una scatola di latta, alcune viti arrugginite e quella che aveva tutta l'aria di essere la dentiera di Alice, sfilando in una specie di pulviscolo luminoso, nuotavano placidamente sei o sette gamberi rosa. Avevano minuscoli occhi neri, seminascosti dalle antenne ondegianti, e quando incontravano la parete della vaschetta e vi sbattevano contro, si giravano su se stessi e ripartivano nel verso opposto.

Omar rimase a lungo a fissarli, meravigliato. Dopo ogni testata invertivano la direzione di nuoto, incrociandosi nel passaggio senza però ostacolarsi.

Li guardò e li contò. Poi continuò a guardarli, e sentiva di non volere far altro che quello.

Continuare a guardarli.

Sette gamberi rosa nello sciacquone del suo bagno.

“Piccola?”

Omar occupò la sedia accanto al letto. Avrebbe voluto che Alice fosse sveglia per raccontarle subito quella faccenda dei gamberi. E anche quell'altra, del suo cazzo tutto blu e infossato e mezzo andato a male.

Ma lei non si svegliò né al primo né al secondo richiamo, e neanche quando lui le punzecchiò un braccio. Esalò un sospiro più lungo, la testa assimilata dai rigonfiamenti del cuscino, e continuò a dormire.

Omar tornò in bagno. Lanciò un'occhiata alla vaschetta dello sciacquone, scosse la testa sorridendo e si piazzò davanti al lavandino. Si lavò la faccia, poi si tolse la maglietta e si lavò collo e ascelle. I suoi peli non esistevano più. Si asciugò il petto glabro osservando la propria figura nello specchio.

Alice non si era sbagliata.

Nel riflesso Omar vide occhi enormi, quasi perfettamente sferici, con iridi che si allungavano in verticale e si assottigliavano come ferite prossime a rimarginarsi. Quegli occhi avevano ormai preso il posto dei suoi.

Sentì la voce di Alice. Spense la luce e andò da lei.

“Eri qui un momento fa?” Alice aveva un tono molle e assonnato.

“Avevi ragione” disse lui. “Tanto per cambiare, avevi ragione.”

Lei si mosse, sollevò leggermente la testa e lo scrutò, da una certa distanza, come se non fosse ancora del tutto sveglia.

In realtà, Alice pensava che lui fosse piombato lì da una galleria laterale apertasi improvvisamente all'interno dei suoi sogni.

Allora Omar si sedette, le prese una mano e le raccontò dei gamberi e del suo cazzo e di quegli occhi da rettile che avevano preso il posto dei suoi. Lei accolse tutto con brevi risate, e carezze del pollice sul bordo della mano di lui.

Quando il racconto fu terminato, gli chiese: “Mi prepareresti una tisana, uomo dal pisello blu?”

Omar rifletté un attimo. “E con cosa?”

“Con quello che riesci a recuperare” rispose lei. “L'importante è che sia calda. Ho bisogno di mandar giù qualcosa di caldo.”

Omar andò in cucina. Per un momento si era sentito sperso, schiacciato da un profondo senso di distacco e di paranoia, ma adesso che Alice era tornata nel suo mondo lui stava di nuovo bene. Perlustrò scaffali e aprì sportelli, ma racimolò ben poco. Si sentì un imbecille e rovistò più a fondo, mettendo da un lato i barattoli vuoti per non doverli ricontrollare. Potevano contare sull'ultimo mezzo bottiglione di vino, quello sì. Ma le damigiane della cantina erano asciutte, e probabilmente sarebbero risultate ancora utili solo alla polvere, che le avrebbe riempite, e agli insetti, per andarci a morire.

Omar mise il bollitore sul fornello. Trovò chiodi di garofano e polvere di cannella. Trovò un vasetto con un dito di miele cristallizzato. Trovò anche una bustina di stoffa porpora, chiusa con

un nodo di vecchio spago. Slegò il filo e si fece cadere sul palmo il contenuto, consistente in tre bacche essiccate, scure e poco più piccole di una ciliegia, di cui non ricordava assolutamente la natura.

Sminuzzò i chiodi di garofano e le bacche misteriose, le miscelò con la cannella nell'acqua bollente, aggiunse il vino e per ultimo il miele. Il profumo che si levò era incoraggiante, forse un po' troppo vigoroso ma buono. Omar riempì due tazze e le portò in camera.

Alice si era di nuovo assopita. Ma aprì gli occhi quando lui fece rumore spostando la sedia con un piede.

“Che bravo” mormorò. “Ora aiutami.”

Omar posò le tazze sul comodino e le sistemò due cuscini dietro le spalle, accartocciandoli. Alice riusciva a inclinare il suo enorme busto coriaceo di pochi gradi. Alla fine trasse un gran respiro e si sollevò. Poi gli sorrise.

Omar le porse la tazza fumante. “Ho davvero improvvisato.”

“Non chiederò il divorzio, non ti preoccupare” disse Alice. Si inumidì le labbra con la tisana, poi se le leccò. Aveva una lingua rosa e spessa. “È buona. Anche se hai questo brutto vizio di mettere il vino dappertutto.”

Lui bevve un sorso e annuì con poca convinzione. “Non avevo altro” si giustificò.

Alice rise. “Stavo scherzando. È buona, è dolce ed è calda. Mi farà bene.”

Restarono in silenzio, bevendo a piccoli sorsi dalle loro tazze.

“Sai a cosa stavo pensando?” disse dopo un po' Alice. “Al fatto che non avrei potuto passare la vita con nessun altro uomo.”

“Cosa te lo fa credere?”

“Tu sei l'unico che poteva andare bene.”

“Quanto sei attendibile, piccola? Hai conosciuto abbastanza uomini?”

“Ne ho conosciuti abbastanza per dire che un paio, forse, avrei anche potuto sposarli. Ma non sarei riuscita a passare la vita con nessuno di loro.”

“Perché?”

“Tu mi fai ridere. Non è mai stato semplice farmi ridere.”

“Andrei in capo al mondo per continuare a farti ridere” disse Omar.

“Sul serio lo faresti?”

“Farei qualsiasi cosa. Anche una pazzia.”

“Una pazzia diversa dalla nostra solita pazzia?”

“Diversa.”

“Del tipo?”

“Non lo so. Una qualsiasi.” Omar ci pensò su. “Be', potrei infilarmi una carota nel culo e mettermi a ballare il charleston.”

Alice spalancò gli occhi. “Magnifico! Ti prego, perché non lo fai?”

Ma era troppo tardi, sembrava tardi per tutto.

Così, con la speranza di farla ridere se non moltissimo almeno un po', Omar rispose: "Perché non saprei dove andarla a pescare, una carota. Solo per questo, piccola. Te lo assicuro: solo per questo."

Fu l'ultimo loro dialogo, perlomeno a livello vocale. Il principio attivo delle bacche di belladonna diluito nella tisana filtrò tra i dedali speciali del loro sistema digerente. Non avevano più bisogno di parlare. Ora fantasticavano e si trasmettevano pensieri e sensazioni a distanza. A volte, lei nel letto e lui in cucina, litigavano persino. Ma in pace, senza suoni.

Avevano commesso un errore, certo, e si erano ingannati ed erano stati troppo impulsivi con quelle fedi nuziali – che, oltretutto, avevano perso il giorno dopo, *te lo ricordi?* – tutto perché una pazzia coniugale si mostrava più desiderabile di una pazzia non coniugata, una pazzia impersonale e triste quanto un verbo all'infinito, mentre in qualche modo era bello far sposare il verbo con il tempo, il modo, le persone e i numeri, far sposare il verbo e poi dividerlo, un verbo preciso e consacrato come quel *separi di finché morte non vi separi* – così almeno voleva credere lei, appiattita sul materasso, lenta e assorta, Alice che sognava da sveglia, i suoi sogni pieni di questo genere di disquisizioni, che spargeva e amplificava nel buio, verso Omar.

Intanto era mattino, e la nebbia come un oceano di latte si stava piluccando la loro casa, passando da porte e finestre, mentre Omar imparava a usare sempre meglio quei cuscini paragonabili a morbide crepe che gli si erano dischiusi in serie sotto le dita, e che gli permettevano di aderire a qualsiasi superficie e di incollarsi al soffitto

con tutto il ventre, e di goderselo, il soffitto, perché intuiva che presto sarebbe scomparso insieme al resto.

Intanto annottava, e Alice era caduta dal letto, per fortuna sull'addome, e si spostava di pochi centimetri alla volta e non andava da nessuna parte, girava su se stessa, sognava i suoi libri, i quali le regalavano sbuffi e cascate di colori, e sognava di mangiare i gamberi dello sciacquone, che le avrebbero trasfuso la loro saggezza cosmica, e rideva, ritraendo la testa nel suo guscio di tartaruga, bellissima.

Il frigorifero si sciolse interamente. Al suo posto si estese uno specchio d'acqua argentata. Accanto vi crebbe una palma. Il sole, alla fine, infranse la calotta di nebbia, via via più sicuro di sé fino a smacchiare completamente il cielo.

A quel punto, Omar ricordò una frase che Alice aveva pronunciato molto tempo prima. Non fu facile ritradurla subito nei termini esatti, perché lui ormai aveva la coda e le zampe di un gecko, l'istinto lo spingeva in cima a quel che restava delle pareti per catturare gli insetti di passaggio, e quindi non gli veniva facile pensare, dovendo restare sempre in tensione per scorgere i movimenti delle mosche, dei ragni, delle zanzare e delle cocciniglie, e sincronizzare prontamente lo scatto della lingua – ciononostante, si ricordò di quella frase.

Si ricordò di come l'amore eterno fosse possibile solo tra due mostri.

E balzò giù dal muro per correre a dare un bacio a sua moglie.